Conto corrente postale

Supplemento al N. 45 de LA SARDEGNA CATTOLICA

IL B. DON GIOVANNI BOSCO

Omaggio di Cagliari Cattolica all'Apostolo della Gioventù

10-17 Novembre 1929

UFFICIO CENTRALE STAMPA SALESIANA
ARCHIVIO
N. ----------
Classif. S. 101 - S. 38/45 / Cagliari
Posiz. ----- Cart. ----------
ORATORIO SALESIANO - TORINO

Don Bosco e la buona stampa

Cagliari cattolica celebra in questa settimana solenni feste in onore del Beato Don Giovanni Bosco, uno degli eroi della santità cristiana che la Chiesa ha elevato agli onori degli Altari, nella primavera scorsa.

Estimatrice ed ammiratrice sempre di Don Bosco e della fioritura meravigliosa di opere da Lui istituite per la redenzione sociale e più particolarmente per la cristiana educazione dei figli del popolo, alle cui opere ha dato colla falange numerosa di cooperatori il contributo della propria carità, arricchita poi da una ventina di anni delle due caratteristiche opere Salesiane, di un Oratorio cioè e di un Collegio, Cagliari non poteva far a meno di professare con un rito solenne, con una imponente manifestazione di giubilo e di esultanza i sensi della sua ammirazione affettuosa e devota al nuovo Beato.

E di questi sensi della città, la Redazione della «Sardegna Cattolica» è ben lieta e si tiene assai onorata di farsi eco e interprete con questo Numero Unico, per portare alle onoranze cittadine per il Beato Don Bosco il contributo certamente il più modesto ma che non meno certamente risponde a uno degli aspetti più benemeriti della vita del nuovo Beato e in cui si concretarono l'attività e lo zelo di questo Apostolo della gioventù del secolo scorso.

Don Bosco conobbe l'influenza che esercita la stampa nella diffusione delle idee tra le masse; e perciò, facendone nuova arma al suo zelo sacerdotale amò curò e divulgò, quanto più potè, la Buona Stampa.

S. S. Papa Pio XI

L'omaggio della Stampa Cattolica non può essere che gradito, come era troppo doveroso all'Uomo che della stampa fece fortunato strumento di bene, mezzo di propaganda riuscitissima e di difesa della fede, sussidio possente per la formazione religiosa della gioventù del suo tempo e di quella dei tempi che seguirono a mezzo dei continuatori fedelissimi della sua opera.

Chi non sà infatti che Don Bosco si dedicò col fervore più operoso alla stampa di propaganda religiosa fin dai primi tempi del suo apostolato? A quei tempi, già la stampa irreligiosa faceva strage tra il popolo italiano della fede degli avi. E Don Bosco, opponendo propaganda a propaganda, fin dal 1853 scrisse e diffuse tra il popolo le sue «Lettere Cattoliche», libri di polemichetta religiosa e di dilettevole lettura morale che tendevano appunto a neutralizzare i perniciosi effetti della cattiva stampa, e salvaguardare nella coscienza del popolo lo spirito e la pratica della religione.

Allo stesso intendimento di preservazione religiosa e morale della gioventù, si ispirò Don Bosco nell'impiantare fin dal 1861 nelle sue Case le varie Tipografie che prepararono edizioni di autori e di manuali per le scuole; affinchè la gioventù studiosa nel formare la propria cultura letteraria e scientifica potesse serbare intatto il tesoro dei convincimenti religiosi e dei buoni costumi che assai spesso erano minacciati da una diffusa produzione libraria galeotta. Sono ben 65 scuole tipografiche salesiane di cui 10 in Italia, che si contano oggi e che mostrano quale importanza desse Don Bosco, e diano i continuatori della sua opera alla stampa.

E non è mancato a Don Bosco neanche il suo giornale. Chi non conosce infatti il «Bollettino Salesiano» il periodico mensile che è l'organo delle opere salesiane, l'informatore fedele di tutta la molteplice attività dei figli di Don Bosco, di tutte le loro conquiste spirituali e di tutte le loro benemerenze sociali attraverso le vie del mondo, che si stampa in 10 lingue e in più di 300.000 copie?

Aveva ben ragione di affermare S. Santità Pio XI in occasione del Decreto sulla eroicità delle virtù del Beato che «le opere di propaganda e di produzione libraria furono le opere di predilezione di Lui».

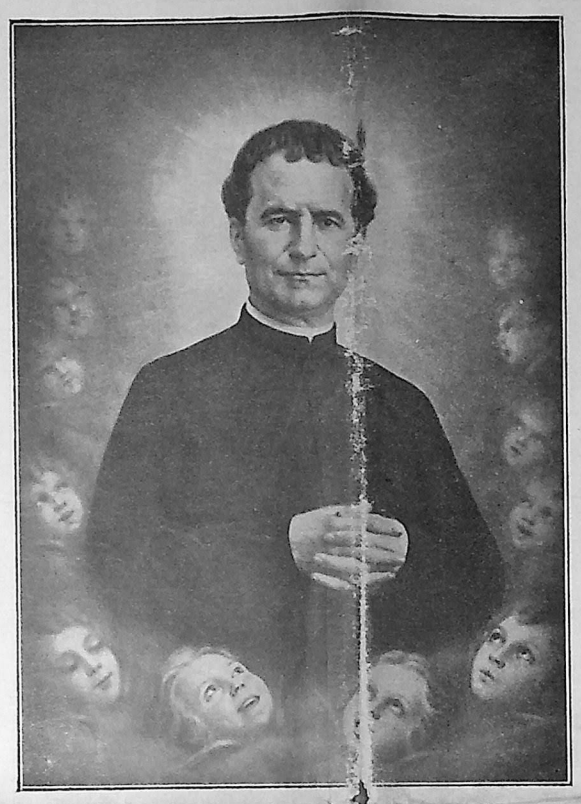
E si fece Egli stesso scrittore: non con senso di arte e con intenti letterarii; giacchè Don Bosco non ha scritto per quella povera intenzione che è di far piacere colla forma della parola e di dilettare colle bellezze e coi segreti dello stile. Ha scritto molto, con una varietà e una molteplicità meravigliosa; ma ha scritto sempre sotto l'impulso della sua missione di Apostolo, colla preoccupazione del Santo, per guadagnare anime a Cristo e per toglierle al pericolo della loro eterna dannazione. E, si badi, non ha scritto solamente libri di pietà e di religione: ha scritto di tutto, persino di Aritmetica, di Geografia, di Storia; anche di cose amene e per il teatro. Ma su tutto e in tutto vibra sempre la sua grande anima sacerdotale, il suo Cuore di Santo che di tutto si serve per far del bene alle anime; facendosi, secondo l'energica espressione di San Paolo «tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo». E come il campo preferito del suo Apostolato e del suo lavoro erano i fanciulli, e quell'eterno fanciullo che è il popolo, egli cercò appunto nelle sue produzioni librarie lo stile piano, chiaro, facile, che poteva essere inteso agevolmente, e subito da quelle anime umili, da quelle anime piccole cui si sentiva chiamato ad evangelizzare.

Ma ciò non impedì che scrivesse dei libri belli e ben fatti: basti ricordare che la sua «Storia d'Italia» scritta nel 1855 raccolse l'ammirazione di Nicolò Tommaseo e fu premiata dal R. Ministro della Pubblica Istruzione e fu persino tradotta in inglese da un ministro protestante.

Fu dunque Don Bosco un operaio e un Santo operaio della penna che fece della stampa una missione e un apostolato.

E quell'anima santa che vide nella stampa e nella stampa cattolica un mezzo potentissimo di cristiana formazione della gioventù, di cristiana redenzione del popolo aveva ben diritto all'omaggio di quei che alla stampa cattolica han dedicato la loro opera e le loro fatiche. E perciò questa modesta Redazione del settimanale cattolico della Città che in questi giorni Lo onora e Lo esalta, pone volentieri la sua opera a illustrare la nobile santa figura del Beato Don Giovanni Bosco e l'apostolato che Egli esercitò nella sua mirabile vita colla personale prodigiosa attività, e che continua ad esercitare anche oggi che rifulge nella gloria dei beati del Cielo, con così copiosi e consolanti frutti di benedizione per mezzo dei suoi figli, attraverso le sue istituzioni, a fortuna e a onore insieme di quelle che Egli amò con eguale passione della sua anima generosa: la Chiesa e la Patria.

G. L.



Il Beato Don Giovanni Bosco

Il nuovo Beato nella parola del S. Padre

«...Vi sono degli uomini suscitati da Dio nei momenti da lui prescelti, che trascorrono pel cielo della storia, proprio come le grandi meteore, attraversano talvolta il cielo substellare. Tali uomini — proprio come le meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando più assai che beneficando, destando con la meraviglia lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, visioni rapide di audacia quasi impensabili, ma pur di rovine e di vittime seminando il cammino. Sono di quegli uomini che Iddio suscita talvolta, come il gran Còrso diceva di se stesso, come verga e flagello per castigare popoli e sovrani. Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare tali piaghe, per risuscitare la carità su quelle rovine, uomini non meno grandi, anzi più grandi perchè grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel far bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni: degli uomini che passano suscitando una ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione proprio come il Divino Re degli uomini, l'Uomo Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire; degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

Il Venerabile Don Bosco appartiene a questa categoria, a quegli uomini scelti in tutta l'umanità, a quei colossi di grandezza benefica. La sua figura, che facilmente si ricompone se all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle precedenti discussioni lunghe e reiterate, succede la sintesi che le riunisca, è una bella e grande figura; una figura che la Divina Provvidenza concedette al S. Padre stesso il gran bene, da Lui sempre apprezzato e che in quel momento apprezzava più che mai, duplicando e moltiplicando nel ricordo la letizia della bellissima circostanza, di vedere da vicino in una visione non breve e in un incontro non momentaneo; una figura la cui magnificenza neanche l'immensa, l'insondabile umiltà di quell'anima riusciva nè a nascondere nè a diminuire; una magnifica figura che pur muovendosi tra gli uomini, pur aggirandosi per le sue case come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto) tutti riconoscevano come la prima, come la figura di gran lunga dominante e trascinante; una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciata grande traccia di sè, tanto era maravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa e vasta e alta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno, ai quell'ingegno (cosa questa generalmente poco nota e intesa) che più propriamente si dice tale, l'ingegno di un uomo che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore....

Si può veramente dire di lui, e sembrano scritte per lui quelle parole che furono scritte per un altro eroe di santità: Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arena quae est in littore maris.

E l'opera sua, a poco meno di quaranta anni dalla sua morte, sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi, è veramente sicut arena in littore maris. *Veramente meravigliosa è la visione che per sommi capi si può riassumere in 70 ispettorie o province, e più di 1000 case, case cioè con mille e mille chiese, oratori, cappelle, ospedali, scuole, collegi, e centinaia di migliaia, molte e molte centinaia di migliaia di anime avvicinate a Dio, guidate, raccolte in asili di cristiana istruzione ed educazione. Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le figlie di Maria Ausiliatrice, sono, professi, novizi, aspiranti, 16.000 anime ed anche più, sono operai ed operaie in magnifica gara di lavoro, e tra questi più di mille alle prime trincee, al primo aprirsi dei nuovi orizzonti delle missioni, e missioni tra le più lontane, missioni che guadagnarono al Regno di Dio nuove provincie, il maggior titolo di gloria che Roma stessa serbava agli antichi trionfatori; e nell'Episcopato una ventina di Pastori disseminati nella grande famiglia cristiana. E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico e veramente meraviglioso sviluppo risale direttamente, immediatamente al Venerabile Don Bosco e che propriamente egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'autore di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi....».*

Il Vittorioso

In compagnia di una decina di nostri carissimi Sacerdoti e di alcuni buoni secolari ammiratori devoti del Beato, mi recai prima a Roma, poi a Torino, per rappresentare alle grandi feste quel non piccolo numero di diocesani che nutrono ammirazione grande per D. Bosco.

Abbiamo visto il trionfo di un Eroe di una idea santa. Nei primordi della sua opera dell'Oratorio, pur ammirato da tutti, ad un certo punto le Autorità politiche, civiche, sacerdoti venerandi, amici affezionatissimi lo pregarono che, incalzandosi sempre più opprimenti le avversità alla Sua opera, desistesse. Egli, fidando in Dio e nella Vergine, non cedette, e continuò impavido a lottare contro ogni sorta di ostacoli. Chi vinse? Alla distanza di mezzo secolo Torino vide una inondazione di giovani venuti da ogni parte, rappresentanti migliaia e migliaia di altri giovani per dire a tutto il mondo, che Don Bosco fu il grande vittorioso, e se in ogni parte della terra gli Oratori santificano le novelle generazioni, lo si deve alla ferrea volontà di quel grande che confidò in Dio.

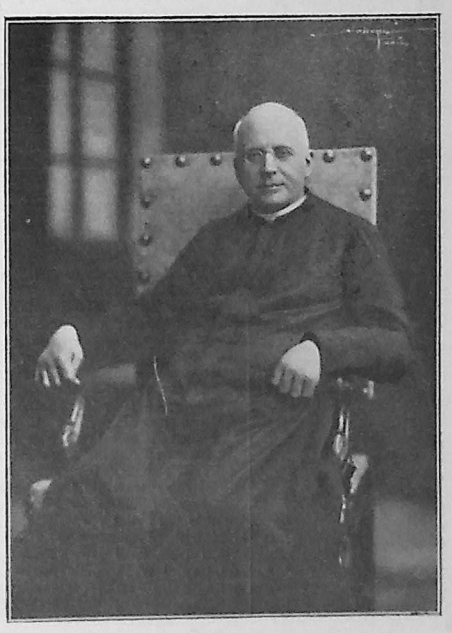
Abbiamo visto il trionfo di un meraviglioso sistema di educazione della gioventù. Ogni secolo ebbe a cuore questo grande problema; oggigiorno sembra che lo studio di esso sia più che mai appassionato. Ma quante teorie, anche le più contradditorie, si contendono l'onore del giusto metodo. Don Bosco colla sua mente perspicacissima, col suo cuore d'apostolo, attuò un metodo che l'esperienza chiama felicissimo. — Amare e stimare il giovane, assisterlo con cuore di madre e fermezza di padre, saper prevenire, compatire, ammonire a tempo debito, e sopratutto applicare il più possibile i potentissimi mezzi dati da Dio per la buona formazione della gioventù, i Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione.

Con tale metodo negli Oratori e Istituti Salesiani la vita scorre come una famiglia. Il giovane apprezza di essere amato, acquista la dignità personale, schiva il male per non dare dispiacere ai superiori; se nelle lotte dello spirito cade, ha pronta la medicina; nelle debolezze ha il Cibo che lo rinvigorisce; e passa gli anni della sua formazione in una santa allegria che mai dimenticherà.

S. E. Mons. Ernesto Piovella

Tutto questo ripeteva quella falange di uomini maturi, di giovani che stipavano le chiese, le vie, le piazze nei giorni della glorificazione di lui.

Abbiamo visto il trionfo di un cuore pieno di carità, che nella smania di fare bene ai prossimi,



D. Filippo Rinaldi Rettore Maggiore dei Salesiani

DA VENEZIA, DOVE ASSISTO NON SOLO COMMOSSO, MA EDIFICATO ALLE SOLENNI, AFFETTUOSE E PIE DIMOSTRAZIONI IN ONORE DEL BEATO DON BOSCO, MANDO AI NOSTRI CARI AMICI DI CAGLIARI CON IL MIO CORDIALE SALUTO L'AUGURIO E IL VOTO, CHE FESTEGGIANDOSI IVI IL PADRE DELLA GIOVENTU', SI ENTRI PIENAMENTE NELLO SPIRITO CHE L'ECCELLENTISSIMO MONSIGNOR ARCIVESCOVO HA CON APOSTOLICO ZELO E PATERNI SENTIMENTI ESPRESSO NELLA BELLISSIMA LETTERA DA LUI INVIATA AL CLERO E AL POPOLO DELLA SUA NOBILE ARCHIDIOCESI SUBITO DOPO AVER ASSISTITO AI TRIONFI DI TORINO.

COSI' LE ONORANZE RESE AL NOVELLO BEATO PRODURRANNO FRUTTI COPIOSI E DURATURI PER LA GLORIA DI DIO E IL BENE DELLE ANIME, LE DUE MASSIME ASPIRAZIONI DI DON BOSCO IN TUTTO IL CORSO DELLA SUA VITA.

Sac. F. RINALDI

non conobbe barriere, e nel suo cuore abbracciando tutte le genti, sovvenne a tutti coi suoi Missionari e Missionarie. Da ogni parte del mondo vennero rappresentanti di popoli conquistati alla fede a deporre sulla tomba del grande Padre fiori di riconoscenza e preghiere fervide per le lontane missioni.

In una parola abbiamo ammirato il trionfo di un uomo che raccolse l'ammirazione piena ed entusiasta del suo secolo, che in Lui esaltò la ferrea volontà di far il bene, la passione santa di dare alla società una gioventù virtuosa, l'ardore di condurre a Cristo tutti i popoli, l'amor patrio più puro e più fattivo.

Fratelli e figli carissimi, la beatificazione di un tanto Eroe non deve passare senza un eco di gloria anche nella nostra Cagliari; ove gli esempi di Lui hanno suscitato nel cuore dei Sacerdoti e buoni laici un vivissimo desiderio di imitazione.

All'Istituto Salesiano così fiorente, che diede a centinaia ottimi giovani e padri di famiglia all'Isola nostra, e che, grazie a Dio, ora sta raddoppiando i locali per aumentare il bene, si aggiunsero negli ultimi tempi altre istituzioni giovanili che su quella salesiana si modellano.

Abbiamo Circoli e Oratori parrocchiali di S. Anna, di S. Giacomo, di S Saturnino, di S. Avendrace, di S. Lucifero, di Monserrato, di Quartu S. Elena, le Congregazioni Mariane e dei Giuseppini. In queste provvidenziali istituzioni si coltiva la gioventù coi metodi del Beato Giovanni Bosco, cioè colla istruzione religiosa, colla frequenza ai Santi Sacramenti, colle funzioni celebrate appositamente per essa, coll'assistenza paterna da parte dell'Assistente, e anche con onesti divertimenti che sollevano lo spirito, favoriscono lo sviluppo fisico, e tengono lontani i giovani dalla corruzione della piazza.

Celebriamo dunque le feste della Beatificazione del grande Educatore della gioventù, in modo degno del cuore di Cagliari, sempre tra i primi nell'esaltare le vere glorie della Religione e della Patria.

† ERNESTO M. Arciv.

(dalla Lettera Circolare, dopo le feste di Roma e Torino).

L'opera apostolica del Beato Don Giovanni Bosco

Son passati quarant'anni dalla morte di Don Giovanni Bosco.

Breve passo nella lunga strada della storia: e ancora opera più breve di fronte alla maestosa eternità della Chiesa.

Ma l'opera di Don Bosco fu nella sua ispirazione così fulgida di genio e di celesti carismi, nel suo sviluppo così grandiosa e soprannaturale, che la storia e la Chiesa hanno ormai pronunciato concordi il loro giudizio solenne su la figura e su la vita del povero prete di Castelnuovo: così che noi possiamo a edificazione ed esempio richiamarle alla nostra memoria come di uno dei più insigni Apostoli che hanno onorato insieme la Umanità e la Chiesa di Gesù Cristo.

I Becchi - La casetta ove nacque il Beato (1815)

LA VOCAZIONE

Nel decimo anno di età si vedeva già prospettata la sua vocazione e delineato il programma della sua vita. Attraverso a un sogno vedeva in un cortile assai spazioso vicino a casa sua una moltitudine di ragazzi scioperati, rissosi, sboccati, ragazzaglia, insomma. Una persona autorevole nell'aspetto e nella voce lo chiama per nome e gli ordina di mettersi alla testa di quei ragazzi per guidarli sulla via della virtù e stornarli da quella del vizio, spogliandosi prima di ogni forma di violenza e vestendosi poi dell'arma della carità fatta mansuetudine. Ed alla sua ansiosa incertezza, alle sue proteste di incapacità per una tanta impresa gli viene risposto con parole rassicuranti e colla promessa di una Maestra che l'avrebbe illuminato, istruito e protetto.

E la Maestra appare nel sogno circondata da una moltitudine non più di ragazzi, ma, a rendere la scena più chiara e significante, di animali varii che dei ragazzi rappresentavano le qualità buone e ree, e gli vien ripetuto col gesto e colla parola: «Ecco il tuo campo, ecco dove tu devi lavorare».

Nuovo stupore e sbigottimento nel ragazzo che ne piange accorato: ma a confortarlo gli vien fatto vedere che tutti quegli animali s'erano trasformati in mansueti agnelli, simbolo della trasformazione che egli avrebbe dovuto operare nell'anima della moltitudine dei ragazzi veduti prima, e gli risuona, come voce di commiato e di augurio, la parola della Maestra: «A suo tempo tutto comprenderai»!

Al mattino racconta con premura il sogno ai suoi famigliari che formavano tutto il suo mondo e il suo ambiente: la nonna, la mamma, il fratello Giuseppe e il fratellastro Antonio. Il fratello pronostica che sarebbe diventato guardiano di capre, di pecore e di altri animali; il fratellastro prorompe con secco accento: — Forse sarai capo di briganti; la nonna sentenzia: Non bisogna badare ai sogni. Sola la madre con un presentimento che sa di presagio: — Chi sa, dice, che non abbia a diventar prete!

ALL'OPERA

Ecco il programma della vita di Don Bosco, tutta consacrata all'apostolato in mezzo alla gioventù povera e abbandonata; ed ecco l'ambiente irto di ostacoli in mezzo al quale l'apostolato avrebbe dovuto svolgersi.

E fidente nelle parole augurali — a suo tempo tutto comprenderai — si mette subito all'opera.

Un giorno il parroco di Murialdo chiedeva al piccolo Giovanni Bosco, perchè si affaticasse tanto a studiare, il Bosco rispose: «Per potere un giorno istruire tanti miei compagni che vengono su male, perchè nessuno si prende cura di loro».

E fanciullo ancora raccoglieva per via i ragazzi, li istruiva comunicando loro il frutto delle sue letture, e fondava fra i suoi coetanei una specie di società che chiamò dell'*allegria*.

Più tardi, visitando da sacerdote le carceri di Torino, Don Bosco fu dolorosamente colpito vedendo fra i prigionieri un gran numero di ragazzi, e si venne maturando in lui il proposito di far qualche cosa per preservare tante giovani anime dalla corruzione e dal delitto.

Una mattina Don Bosco vide il sagrestano della Chiesa di San Francesco scacciare con mal garbo un ragazzo che si era rifiutato di servir messa. Il giovane sacerdote indignato, sgridò severamente lo scaccino, e fatto richiamare il ragazzo, lo accolse con buona maniera, lo interrogò e gli disse di tornare la domenica seguente coi suoi piccoli amici. La sera stessa, incontratosi per via con un monello che stava oziando, disse anche a lui che lo aspettava la domenica dopo in Chiesa. I due ragazzi vennero, portando altri con sè, e così sorse il primo oratorio di Don Bosco.

L'Oratorio che raccolse in breve oltre cento ragazzi, ebbe da principio una vita nomade: Don Bosco e la sua piccola schiera di monelli emigrarono per qualche tempo da un luogo all'altro, sloggiati quasi sempre su domanda dei vicini, infastiditi dal chiasso dei ragazzi.

I nervi dei vicini non erano i soli nemici che si opponessero all'opera di Don Bosco; ben presto cominciarono a correre sul suo conto strani rumori; chi lo prendeva per matto, chi vedeva in lui un sedizioso sobillatore di plebi, chi lo riteneva nè più nè meno che un eretico, sul cui capo stessero per cadere i fulmini della scomunica.

Cominciarono i parroci a non vedere di buon occhio l'oratorio perchè, essi dicevano, allontanava i ragazzi dalle parrocchie.

D. Bosco rispose che quel che egli faceva aveva l'approvazione dell'Arcivescovo, che la maggior parte dei ragazzi che frequentavano l'oratorio erano forestieri e che se si fosse voluto obbligarli a frequentare ciascuno la propria parrocchia, non sarebbero andati nè alla parrocchia, nè in alcun'altra chiesa.

Calmate le apprensioni dei parroci, venne la volta dell'autorità civile, cui non andavano a genio queste radunanze di monelli, quasi quelle riunioni fossero un pericolo per la quiete pubblica. Don Bosco ebbe un bel protestare che le sue adunanze non avevano fine politico; non si volle sentir ragioni; si minacciò Don Bosco di arresto.

Tornato a casa, Don Bosco, che aveva preso stanza... in un prato ove teneva le sue riunioni all'aperto, trovò la disdetta del contratto di locazione perchè i ragazzi calpestando l'erba danneggiavano il prato. Spaventati da tante difficoltà gli amici di Don Bosco si provarono di persuaderlo a rinunziare all'impresa; ma don Bosco rispondeva agli amici parlando di ingrandire l'oratorio, di costruire una nuova ampia sede, e ne descriveva le sale, le corti, i portici, la chiesa. Non c'era più dubbio. Don Bosco era matto!

La voce della pazzia di Don Bosco si sparse per Torino, e acquistò fede persino presso gli amici di lui che ne rimasero costernati. Due di costoro espressero l'opinione che fosse il caso di ricoverarlo al manicomio, e si assunsero questo pieloso ufficio, ma per un tratto d'umore di Don Bosco, la vettura che doveva condurre costui nella casa dei pazzi, depose al cancelli del manicomio i due troppo solleciti amici, mentre il povero pazzo, rimasto libero, si rimetteva in giro per trovare un posto dove raccogliere i suoi ragazzi.

IL PRIMO ORATORIO

Dopo aver errato qua e là, trovò finalmente in un luogo detto Valdocco un posto di rifugio. Ma quale posto! Quando Don Bosco visitò per la prima volta il locale, che doveva servire per il suo oratorio, dovette fare attenzione per non rompersi la testa, perchè da un lato non misurava più d'un metro d'altezza; il pavimento era la terra nuda, e quando pioveva, l'acqua penetrava da tutte le parti. Subito furono chiamati operai per scavare e trasportare la terra, muratori per rompere e alzare muri, falegnami per fare soppalchi e non bastando l'opera loro, vi posero mano Don Bosco, il teologo Carpano, i giovani e l'antico proprietario. Dopo una settimana, la spelonca era trasformato in un edificio conveniente e D. Bosco ne consacrava solennemente la cappella dedicandola a S. Francesco di Sales.

Da questo punto le cose cominciarono ad andare meglio per D. Bosco e l'Oratorio. Molti sacerdoti che lo avevano abbandonato ritornarono a lui; i biricchini di Don Bosco crescevano ogni giorno di numero, le autorità ecclesiastiche e civili, rassicurate ormai sui fini di Don Bosco, l'appoggiavano. Carlo Alberto aveva preso l'Oratorio sotto la sua alta protezione e aveva espresso il desiderio che simili Istituti si moltiplicassero nelle provincie del Regno.

Ben presto altri Oratori sorsero per opera di Don Bosco nei quartieri più poveri di Torino, dove era maggiore l'abbandono dei ragazzi del popolo, e accanto agli oratori si aprirono scuole serali e domenicali, dove i ragazzi affluivano da ogni parte.

COME NACQUE L'OSPIZIO

Una sera, passando nelle vicinanze di Porta Palazzo, Don Bosco si imbattè in alcuni monelli scalzi e laceri; li fermò, li interrogò, e seppe che non avevano casa e dormivano la notte all'aperto. Don Bosco li invitò a venire a casa sua, dove li avrebbe volentieri ospitati. I ragazzi accettarono, ma la mattina dopo, dopo una buona dormita, se ne andarono *insalutato hospite*, portando seco in memoria dell'ospitalità, anche le lenzuola.

Una sera d'autunno venne a picchiare alla porta di Don Bosco un giovane, tutto inzuppato dalla pioggia; non sapeva dove trovar ricovero, non aveva danaro, e chiedeva ospitalità. Don Bosco l'accolse volentieri e il ragazzo non abbandonò più la casa dell'ospite.

Qualche giorno dopo incontratosi in un fanciullo che aveva perduto da poco la madre ed era rimasto solo al mondo, lo portò con sè e l'ospitò in casa sua. Queste furono le origini dell'ospizio chiamato comunemente di San Francesco di Sales.

I ragazzi ricoverati furono ben presto dieci, venti, trenta; la casa divenne piccola, e si dovette ingrandirla; i ragazzi aumentarono ancora, e la casa ridivenne angusta, e si dovette nuovamente ampliarla, tanto che nel 1860 ricoverava quattrocento ragazzi e nel 1870 ottocento.

Da principio Don Bosco fu costretto a mandare i ragazzi ad apprendere un mestiere in qualche officina della città; poi riuscì ad aprire officine interne, nelle quali potessero imparare un'arte senza correr pericolo di guastarsi moralmente.

Oramai l'opera di Don Bosco era diventata un'istituzione torinese; il popolo le si era affezionato, le autorità tutte riconoscevano il bene morale e sociale che ne veniva alla città. Ma un pensiero turbava don Bosco: che ne sarebbe dell'opera e di tanti ragazzi dopo la morte di lui? Il modo migliore per consolidarla era quello di fondare un sodalizio religioso; ma i tempi non erano propizi a istituzioni di tal genere, e la legge che aveva soppresso gli ordini religiosi era di data recentissima.

LA SOCIETA' SALESIANA

Un giorno Urbano Rattazzi, ministro dell'interno, che apprezzava moltissimo l'opera di Don Bosco, gli disse: Don Bosco, io Le auguro di vivere a lungo per il bene dei suoi ragazzi; ma anche Lei è mortale, e che avverrebbe di loro quando Lei venisse a morire? Perchè non pensa di formare una società di ecclesiastici che possano continuare l'opera sua?

Don Bosco non potè trattenersi dall'esprimere al ministro la sua meraviglia nel sentirsi dare un simile consiglio da chi aveva soppresso le corporazioni religiose; ma Rattazzi che in quel momento si era dimenticato di essere un uomo politico ed era soltanto un uomo di governo, non si lasciò turbare dalla meraviglia di Don Bosco, insistè nel suo consiglio, e suggerì egli stesso il piano del nuovo sodalizio.

La Società di San Francesco di Sales, nuova nel tempo e nuova nelle forme e negli ordinamenti dei sodalizi religiosi, integrata in seguito dalle Suore di Maria Ausiliatrice che prestano alle figlie del popolo le stesse cure che i Salesiani prodigano ai fanciulli, la Società di S. Francesco di Sales è il piccolo esercito, forte, disciplinato, fornito delle armi più moderne, col quale l'antico agricoltore di Murialdo, l'antico operaio di Chieri, muove alla conquista del mondo.

I Salesiani occupano via via Giaveno Mirabello, Lanzo Torinese, Genova, e Sampierdarena, Firenze, Lucca, si spingono fino a Roma e oltre Roma, conquistando in breve tutta la penisola, varcano le Alpi e passano il mare, scendono in Francia, sbarcano in Ispagna, diffondendo ovunque l'opera di carità redentrice di Don Bosco; valicano l'Atlantico, e da San Nicolas e Buenos Ayres si spargono per tutta l'America latina imprendendo per i primi un'opera di educazione e affratellamento degli emigranti italiani, perpetuando nei figli della nuova Italia il linguaggio, la memoria e l'affetto per la patria dimentica di loro; e di là penetrano nella Patagonia, per annunziare a quelle popolazioni idolatre la parola di Cristo. Più tardi, muoveranno verso l'Oriente, dalla Palestina all'India, a Macao; e prepareranno Mozambico e a Capetown alla conquista dell'Africa australe associando ovunque alla Croce di Cristo la bandiera d'Italia.

OPERA UNIVERSALE

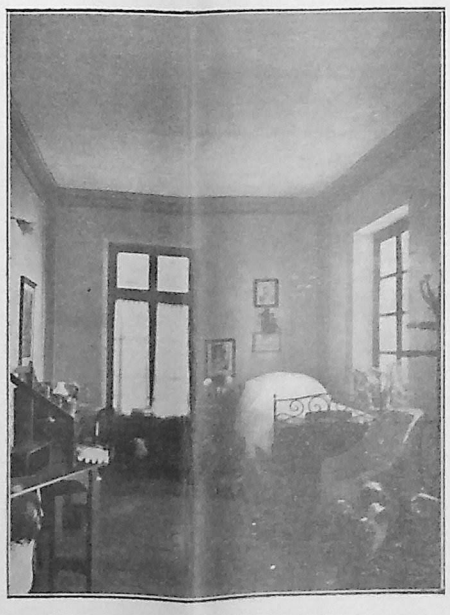
Così dalle umili origini di Valdocco, l'opera di Don Bosco era divenuta opera universale e mondiale, creazione meravigliosa di un cuore, saldata al fuoco di una carità sovrumana. Carità generosa che appena intravede i disegni più arditi e già li attua, che nulla turba o spaventa, che supera tutti gli ostacoli vince ogni resistenza, carità sapiente che ordina, sistema, organizza i mezzi di cui dispone onde il beneficio si riversi centuplicato sull'umanità sofferente; carità liberale che non respinge nessuno, che non conosce disparità di fede e di opinioni, che non distingue l'amico dal nemico, ma abbraccia l'umanità intiera in un solo palpito d'amore.

Don Bosco era un uomo di fede e di azione. Egli aveva la fede dei semplici, fede salda, sicura e operosa, che ha tutta una logica sua propria e secondo quella procede sconcertando tutti i calcoli della prudenza umana, e vince e crea.

Egli aveva dell'uomo d'azione lo spirito pratico, l'intuito fulmineo, la concezione rapida, la deliberazione sicura, l'opera energica, tenace, instancabile. Tutta la sua vita fu una continua e mai interrotta vigilia di armi; la cura diretta dell'ospizio di Torino, la direzione della Società Salesiana, il comando delle piccole squadre lanciate alla conquista del mondo; le imprese più varie avviate ad un tempo; le cure più ardue a lui affidate da Papi e da Governi; e tutto ciò in un continuo stato di lotta tra lo imperversare di tempeste furiose contro di lui, contro l'opera sua, contro l'idea cui serviva; la diserzione di alcuni compagni, il vario umore delle autorità, la lotta ora sorda, ora aperta dalle sètte, ecco il lavoro immane d'ogni giorno, d'ogni ora di quest'uomo, per il quale anche la preghiera era divenuta azione; ecco l'opera che riuscì a vincere ogni prevenzione, a dissipare ogni dubbio, a conquistare a Don Bosco tutti i cuori, da Tommaseo a Rosmini a Victor Hugo, da Vittorio Emanuele a Pio IX e Leone XIII, da Urbano Rattazzi e Camillo Cavour a Francesco Crispi.

La Chiesa che nel Giugno scorso decretava la Beatificazione di Don Bosco, ha giudicato il Santo: la storia aveva già giudicato l'uomo in cui ha veduto una delle più grandi e compiute manifestazioni dell'umanità superiore, una potenza umana.

Don Bosco esposto subito dopo la morte



Torino - La camera ove morì Don Bosco (1888)

Il Beato Don Bosco e Cesare Lombroso

Caro Direttore,

Ella mi chiede un pensiero per il numero della «Sardegna Cattolica» dedicato al Beato Don Bosco. Poco varrebbe la mia povera parola, fra le molte ed eloquenti degli amici del campo nostro *che figureranno in quel foglio. Ben più efficace sarà la voce di oltretomba dell'insigne autore dell'«Uomo delinquente».*

Trascrivo alcuni periodi di un lungo brano di quel libro tanto famoso. La testimonianza di Cesare Lombroso, ebreo, positivista, fondatore di una scuola opposta al dogma ed alla dottrina cattolica, sarà ben più efficace di quanto io potrei dire, pur nell'entusiasmo di cui è ripieno il mio cuore per l'umile e grande Sacerdote piemontese.

Avv. ENRICO SANGIUST

Cedo la parola a Cesare Lombroso:

«La carità è veramente meravigliosa quando s'incarna in un santo che sia ad un tempo un gran cuore ed una mente lucida, come avvenne in questi ultimi tempi nel giustamente celebrato Don Bosco. Don Bosco fu a 26 anni nel 1841, nel convitto di San Francesco d'Assisi, sotto la guida di Don Cafasso, visitando le carceri di Torino, cominciò ad interessarsi della sorte dei poveri delinquenti e riflettere che, se in tempo si fosse preso cura di loro, almeno una parte di essi avrebbe potuto essere salvata e a pensare che questo dev'essere un altissimo ufficio per la religione e la società...

«Gli istituti salesiani seguono la china dello spirito pubblico italiano, coll'ammettere un eccessivo numero di giovani agli studi ginnasiali, ma certo in Italia *rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzato PER PREVENIRE IL DELITTO.* Niun dubbio che chi visita gli Istituti di Don Bosco vi vede fanciulli dal viso sorridente, liberi nei movimenti, ma disciplinati, e una buona parte di essi, qualora perdessero la guida e l'appoggio dei salesiani, si riverserebbero per le vie e diverrebbero dei barabba e dei delinquenti, prima d'occasione, poi d'abitudine.

CESARE LOMBROSO

Gli scopi della Società Salesiana

«Scopo generale delle Case della Pia Società — dice il Regolamento di esse, composto da D. Bosco — *è soccorrere, beneficare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della religione e della virtù.*

«La Pia Società non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza.

«Fra i giovanetti delle città e paesi, non pochi fanciulli trovansi in condizioni tali da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale. Alcuni già alquanto inoltrati, orfani o privi di assistenza, perchè i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione, sono esposti ai pericoli di un tristo avvenire, se non trovano chi li accolga, li avvi al lavoro, all'ordine, alla religione. Per tali giovani la Pia Società di S. Francesco di Sales apre ospizi, oratori, scuole, specialmente nei centri più popolati, dove maggiormente suol essere il bisogno».

D. BOSCO
E LA SARDEGNA

Egli non andò mai in quest'Isola, ma la favorì quanto più poteva, accogliendo dei Sardi specialmente a Torino, prima nel suo Oratorio, e poi nei varii Collegi della Liguria.

Furono educati all'Oratorio e vi si fermarono per molto tempo due sacerdoti, che adesso sono già passati all'eternità. Io li conobbi sebbene in diversi tempi, e lasciarono bella fama di sè per le loro qualità di mente, di cuore.

Il primo si chiamava Poddesu Michele da Monastir allievo dell'oratorio e poi chierico e sacerdote. Era un'anima mitissima e sapeva ottenere dai suoi piccoli allievi tutto quello che voleva. Fu quasi sempre a Borgo S. Martino (Alessandria) sia come assistente sia come maestro. La sua scuola era la meglio ordinata e la disciplina era perfetta. Anche quei piccoli allievi si affezionarono tanto al loro maestro, che era gravissimo oltraggio il fargli cosa che non gli piacesse. Il profitto era grande e molti sentivano pena al doverlo lasciare perchè promossi a classe superiore. Nonostante la sua salute precaria lavorava indefessamente.

Negli ultimi tempi gli si tolse la scuola, lasciando che facesse l'assistente allo studio dei più piccoli. In generale in questa missione si vince con la mansuetudine, con la pazienza, colla carità, ed il caro D. Poddesu ne era ben fornito di tutte queste doti. Come lo amavano i suoi piccoli allievi... Lo sentivano tossire, ed era uno schianto al loro cuore ogni colpo di tosse del loro grande amico. Raramente c'era un voto scadente in quello studio. Tutti andavano a gara per non disturbare, per non far inquietare il loro capo. Si facevano in quattro per contentarlo nei piccoli servigi o in tempo di ricreazione od in quello di studio.

Sovente si accostavano ai santi sacramenti, per un semplice suo consiglio. E come facevano le cose a modo. Si interrompeva sovente la ricreazione solo per andare a fare una visita al SS. Sacramento. Se si domandava il perchè, rispondevano: il nostro assistente ne ha bisogno. Solamente il Signore ce lo può guarire.

La sua morte fu un pianto generale, ed i suoi amici erano inconsolabili, e pareva loro impossibile che il Signore non lo conservasse.

Moriva dopo sei anni di sacerdozio, nell'anno 1892 a 39 anni di età. Don Bosco lo stimava assai.

Altro allievo fu D. Giovanni Caboni di Fluminimaggiore (Cagliari). Aveva più forte ingegno, ma anch'esso di salute cagionevole, e per conservarlo, temendo che fosse il clima rigido del Piemonte a lui dannoso, fu mandato a Roma. Faceva bene la scuola, ma era principalmente un buon religioso. Di carattere vielento, sapeva frenarsi a tempo e riuscì a correggersi da diventare di mitissima natura. Con lo scopo di studiare bene la lingua francese e di essere la buona semenza in quella nazione, fu mandato a Liegi nel Belgio nella casa del Noviziato che doveva cominciare. Furono pochi i scelti, ma dopo breve dimora, doveva ritornare in patria. Ma non aveva perduto tempo e potè anche prepararsi al Diploma di lingua francese. A quei tempi l'insegnamento di una lingua straniera specialmente in ginnasio, incontrava molte difficoltà. Ma il bravo D. Caboni sapeva impreziosirla e renderla cara. La sua scuola era quindi sempre ben fatta e di comune soddisfazione. La sua malattia quasi improvvisa lo portò presto alla tomba. Egli moriva a Roma al S. Cuore nel 1909 a 43 anni.

Figus Giacinto, della provincia di Cagliari, semplice coadiutore, non ambì mai di ottenere l'abito chiericale e di salire agli ordini sacri. Aveva sentito parlare del Collegio di Alassio da alcuni giovani che erano andati a compiere colà i loro corsi di Liceo.

Ne trattò col Direttore del Collegio, D. Francesco Cerruti, e ottenne di andarvi a fare la prova del nostro genere di vita. Venuto come semplice visitatore, vi si fermò e non pensò più a tornare nell'isola natia a fare i soliti preparativi e dare i pericolosi saluti. Ebbe subito a fare la scuola per i più piccoli; qui pose le sue tende che non ebbe mai più a cambiare. Io lo vedevo qualche rara volta o nell'occasione degli Esercizi Spirituali o di esami. Allora nessuno poteva avvicinarlo ed interrogarlo; ma m'informava curiosamente di lui come persona che non mi pareva ordinaria. Seppi che era sardo; e noi dei tempi antichi ci credevamo di un'indole più irrequieta, indocile, e specialmente forte. Ed al vederlo così mite e così quieto, ne feci le meraviglie, come di cosa non tanto comune. «Eppure creda, mi si rispondeva, il nostro Figus, sarà un'eccezione, com'Ella dice, ma di una natura la più tranquilla... e noti bene, e me lo lasci dire, e lei lo sa dove pesco questo verso: Il buon Figus: simili a se gli abitator produce....

La sua scuola è modello. E' da qualche tempo, e non chiede mai che gli si cambi scuola. Morì maestro della seconda elementare; specialmente maestro di virtù. Egli era sempre contento del suo stato, sempre soddisfatto di quanto gli capitava. Mai aveva da lamentarsi delle vicende della vita, od anche del contegno di qualche collega per lui. In città si parlava molto bene di lui, ma egli non lo sapeva e non si curava di saperlo. Con prudenza riusciva ad evitare certe visite di parenti. Egli secolare era più esposto al pericolo, ma con molte cautele sapeva schivare le occasioni, col dire che in quei momenti aveva molto da fare. Tutti perciò ammiravano la sua condotta e ne stimavano l'opera sua così vantaggiosa. Aveva una divozione per D. Bosco e quando veniva a visitare il Collegio in quegli ultimi di sua vita, non lo perdeva di vista. A lui bastava vederlo D. Bosco! Ma D. Bosco pietoso conoscitore delle sue virtù e specialmente dei sacrifici che sapeva che egli faceva, gli dimostrava speciale affezione con quelle parole che erano la specialità del gran servo di Dio.

Quando venne a mancare si sentì dal generale compianto come egli era amato e quanto fosse virtuoso.

Morì ad Alassio nell'anno 1893 in giovanissima età. D. Cerruti soleva dire che Figus era il più virtuoso coadiutore finora conosciuto.

Anche a Varazze conobbi dei figli della Sardegna e trovai sempre una felice corrispondenza accompagnate sempre da non comune ingegno.

D. GIOVANNI FRANCESIA

Don Giovanni Francesia
ultimo superstite della prima schiera :: dei figli di Don Bosco ::
fu direttore del Collegio di Lanusei per qualche tempo e durante quel periodo fu due volte a Cagliari e predicò nel Duomo e nella Parrocchia di S. Eulalia

Rievocando la Beatificazione di Don Bosco

Quest'anno, a Roma — la città d'ogni ricordo e d'ogni sogno — durante la prima decade del profumato maggio e la prima quindicina del tiepido giugno, frotte di giovani, sereni e puri, sono giunti a gruppi o alla spicciolata da ogni parte della Penisola per assistere alla glorificazione del Padre, all'apoteosi del Santo, alla beatificazione di Don Bosco ed hanno animato, per più giorni, le vie dell'Urbe, con la più sincera allegria e la calda fede della loro bella giovinezza.

Certo persone d'ogni età e d'ogni condizione sono accorse in quel periodo alla Capitale da ogni parte del mondo, ma la nota caratteristica e dominante l'han data proprio loro i giovani allievi ed ex allievi dei collegi salesiani, fra i quali non mancava un'eletta rappresentanza della nostra Sardegna.

Chi non ha visto questa gioventù fiorente di salute e di letizia (nei cui occhi rideva con la serenità dei puri cuori tutta la grande gioia del momento) circolare ordinata e pur gaia per le strade di Roma, fondendosi in un unico palpito di attesa, ch'era anche un unico slancio di fede ed una unica fervida preghiera, non potrà immaginare il fascino di questo spettacolo.

Spettacolo di fede che raggiunse il suo culmine nelle giornate del primo e del due giugno.

Nella fatidica vigilia Roma apparve infatti, nonostante la sua grandezza, esigua a contenere sì immensa folla di pellegrini e di devoti, che, pur di assistere alla beatificazione di Don Bosco, si adattarono a passar la notte qua e là alla meglio, sotto il riparo dei portici o addirittura sotto le stelle.

All'alba del due nella Piazza San Pietro era già grande il movimento: turbe di stranieri, di forestieri e di romani continuamente si riversavano nell'ampia spianata dalle tortuose viuzze di Borgo.

Turbe di popolo che, nonostante il desiderio d'entrare nella Basilica di Pietro e di assicurarsi un buon posto, sfilavano ciarliere, ma composte, fra i cordoni di truppa che regolavano l'accesso alla Chiesa, disposte ad aspettare con calma il tardo iniziarsi della solenne funzione e a rimirare intanto le bellezze del luogo impareggiabile.

Quando poi il Cardinal Legato entrò nel tempio fulgente di luci, l'applauso della folla parve destare come un fremito fin nelle michelangiolesche mura e ogni sguardo si diresse e si affisse nella barocca «gloria» del Bernini, da cui dominava un bel dipinto del Beato, di Don Bosco.

Non dirò della solenne funzione cardinalizia, non della folla che vi assistè per lunghe ore silenziosa ed orante dinanzi al nuovo Beato.

Accennerò solo ad un fatto, che si verificò durante la messa e in tutti creò la convinzione del miracolo.

Nel coro, presso la «gloria», si sviluppò d'un tratto un incendio: incendio di modeste proporzioni, non tale da costituire di per sè un vero pericolo. Ma chi non sa che proprio da questi incendi procede la follia collettiva del panico con le sue tragiche conseguenze?

Per tutta la chiesa pian piano si sparse l'odore caratteristico di bruciaticcio, da ogni parte della Basilica si scorsero le fiamme, il fumo, le faville ebbene (lo credereste) non uno dei presenti si impaurì, non uno degli astanti lanciò l'allarme funesto «al fuoco!».

Pigiata com'era, in un locale chiuso, dalle uscite esigue, l'immensa folla convenuta in San Pietro si tenne — mirabile a dirsi! — calma e fidente nell'intervento divino, sicura che Don Bosco non avrebbe permesso, che in quel giorno si verificasse alcuna sciagura.

La Messa fu momentaneamente interrotta, i Sampietrini e i pompieri smorzarono tosto l'incendio; tutto in breve ritornò calmo e la funzione fu ripresa.

Ma il felice epilogo di un fatto che in tutt'altra occasione sarebbe riuscito tragico apparve giustamente ai convenuti una nuova manifestazione miracolosa del Beato, e fu per tutti, la nuova palpabile prova del potere di Don Bosco, e destò commozione incancellabile in quanti alla funzione erano andati più per curiosità di profani, che per omaggio di fedeli.

S'intende che molti dei presenti alla Messa cardinalizia non si allontanarono punto dalla piazza San Pietro, per meglio assistere alla funzione papale del pomeriggio.

Ma verso le prime ore della sera la piazza del Bernini si ricolmò di folla, che vi sostò — incurante del sole e del caldo — ed invase poi la basilica, pronta alla nuova lunga attesa.

Quando le trombe argentee annunziarono l'approssimarsi del Pontefice, non un sospiro di sollievo si levò dalla folla, ma un urlo univoco ed immenso: «viva il Papa!», e l'applauso fragoroso tacque solo quando il magnifico corteo papale giunse all'Altare della Confessione.

L'applauso e l'urlo si ripeterono poi, con rinnovata potenza, allorchè — dopo le rituali preghiere — S. Santità ripassò fra il popolo e lasciò la Basilica.

Mentre si svolgeva la sacra cerimonia, il meriggio estivo si dileguaguava lentamente: cosicchè quando le ultime frotte di pellegrini uscirono dal Tempio, nell'ombra già diffusa su Roma, si accendevano per le vie le prime luci e i primi lampioncini della luminaria fastosa punteggiavano le lesene, le colonne e i capitelli di San Pietro.

Folla vivace, folla incommensurabile nella piazza magnifica!

Ed ecco, quando il campanone di San Pietro suonò le venti, e i rintocchi del sacro bronzo furono più volte ripetuti dall'eco, allora tutta la immensa dimora del Principe degli Apostoli parve risplendere di una luce sopranaturale.

Come da mille e mille cuori era salita su verso il Beato un unico canto d'amore, così da mille e mille fiamme s'irradiò quell'unica luce.

Sorsero le tremule fiaccole a scovare ogni angolo della Basilica, si cinsero di fiammelle i porticati, i cornicioni, le nicchie, le finestre, i costoloni, il vertice della cupola, su su fino agli ultimi fastigi della chiesa, alla Croce, che apparve delineata nell'oscurità del cielo da due vivide striscie di fuoco incrociate.

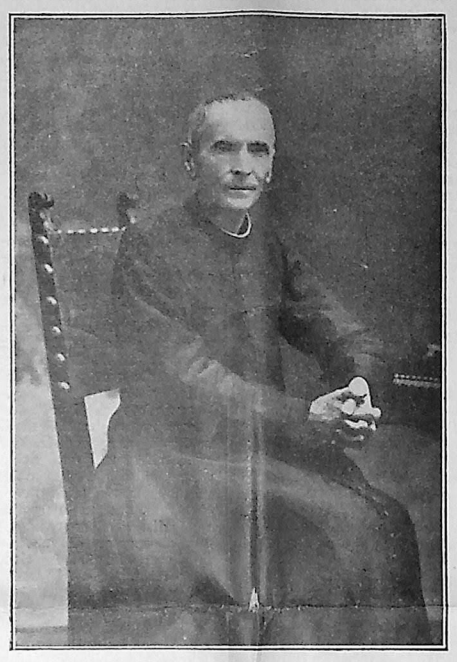
Mentre la magnifica luminaria si compiva, in un immenso applauso vibrava la folla.

La piazza si sgombrò lentissimamente a tarda ora; ma per tutta la notte dalla basilica di Pietro palpitarono in omaggio al Beato e al suo Dio, le fiamme olocaustiche; e chi le scorgeva pur da lungi n'era commosso.

Quando i primi albori fasciarono con sfumature dorate Roma, la luminaria languì, si spense; mentre da ogni chiesa d'Italia si innalzavano le prime preci al nuovo Beato «venuto in terra a miracol mostrare» per voler del

«l'Amor che muove il sole e l'altre [stelle».

GIOVANNI DORE



Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco
Venne in Sardegna per l'inaugurazione del Collegio di Lanusei ed al ritorno visitò Cagliari e Sanluri tra feste indimenticabili Si è introdotta la causa per la sua Beatificazione

:: Opere di santità ::

Il Santo Padre ha celebrate le virtù eroiche del B. D. Bosco. E nessuno meglio di Lui poteva farlo, perchè nessuno più della Chiesa conosce meglio i suoi Santi, e nessuno sa meglio comprendere la magnificenza delle loro opere, della loro sapienza e della loro reale, profondo e sublime grandezza. I Santi, ha detto il Santo Padre, sono le divine meteore che nei tempi prefiniti dai suoi eterni consigli Iddio suscita e accende nel cielo della storia per il compimento dei suoi disegni, per l'attuazione del Regno di Dio sulla terra, per la trasformazione e sollevazione spirituale del mondo e per la rivelazione delle sue meraviglie. I Santi sono i grandi benefattori dell'umanità, i grandi uomini della storia, anzi i più grandi uomini perchè «grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel fare il bene ai fratelli, nel soccorrere i loro bisogni».

Il mondo vive una vita esteriore; i fenomeni sensazionali, straordinari sono per il mondo grandi avvenimenti. La Chiesa vive una vita interiore profonda. Ciò che per lei è grande non è tutto ciò che rompe la superficie esteriore delle cose ed agita la vita; ma tutto ciò che esplode dalla forza interiore dell'anima, dell'amore di Dio e delle sue creature.

La vera e reale grandezza è vivere più intensamente la vita di Dio, celebrare Dio nella magnificenza della sua carità, della sua giustizia, della sua luce, della sua fecondità operosa e provvidenziale. Dio continuamente opera a sollevare il mondo verso la sua gloria e la sua salvezza. Grandezza vera e reale è partecipare a quest'azione trascendente e sovrannaturale di Dio, farsi strumento delle sue meraviglie, essere i suoi cooperatori. Dio lavora senza posa a mantenere la saldezza delle leggi e delle basi della creazione: Dio lavora a governare gli andamenti della luce, a mantenere la fecondità del calore e della vita nel seno del creato, a ornare di grazia e di santità il mondo. Lavorare per questo altissimo disegno di Dio, consacrare la propria vita a questo ideale altissimo, lottare, vivere, operare per la celebrazione di Dio e dei suoi divini attributi, per diffondere sulla terra il suo amore, il suo Regno: ecco la vera e reale grandezza. Il genio, l'arte, la scienza a nulla valgono se non sono una celebrazione di Dio nella vita del mondo e delle anime, nella storia e nella civiltà. Il genio, l'arte, la scienza a nulla giovano se non sono congiunte colla santità che è la manifestazione dello spirito, la rivelazione esteriore della vita interiore di Dio e della sua Chiesa e lo avveramento del reale progresso e della civiltà.

Ecco la grandezza di Don Bosco. E' una grandezza che erompe dall'anima profonda della vita di Dio, vissuta dalle anime sulla terra. E' una grandezza che supera la precarietà transeunte dei fenomeni umani; una grandezza che si alimenta non dei pensieri e delle vedute umane, contingenti, evanescenti; ma è una grandezza che si alimenta di pensieri e di speranze eterne, di ideali superiori, di volontà e di intenti divini, di propositi e di sogni celesti, di sogni arditi, generosi, bellissimi che varcano i confini del tempo e dello spazio e si immergono nei regni eterni della vita di Dio e si incolorano della sua luce, della sua giustizia e del suo amore.

E' la grandezza di tutti i Santi della Chiesa; e in particolare, la grandezza di Don Bosco, di questo ammirabile cooperatore dell'azione di Dio nel mondo per la salvezza delle anime, per la diffusione del regno di Dio sulla terra, e per la vera e reale attuazione del progresso e della civiltà. Perchè i Santi di Dio e della sua Chiesa sono i veri e reali pionieri del progresso e della civiltà, sono i grandi Eroi che spingono innanzi il mondo verso le sue sublimi ascensioni nella scala del bene e della luce. E difficilmente, dice il Decreto di Beatificazione del Ven. D. Bosco, ci si potrà fare un'idea di quanto siasi reso benemerito della Religione e della umana civiltà.

Il progresso e la civiltà non sono cose che si appartengono allo spirito laico del mondo: sono una creazione della Religione e della Chiesa; sono un'opera della santità; sono l'azione profonda dei cooperatori di Dio. La Religione è la sorgente, l'alimento e il compimento della civiltà, perchè la civiltà è divina come la Religione, è un inizio o preparazione alla Religione che è civiltà assoluta e perfetta come la Ragione è una preparazione al Vangelo e la scienza una preparazione alla Fede.

Progresso, civiltà e Religione sono due ordini diversi e inferiori l'uno all'altro, perchè il progresso e la civiltà umana mirano alla vita nel tempo, mentre la Religione mira all'eternità, alla vita trascendente e sovrannaturale di Dio, al destino sovrannaturale dell'umanità. Ma il progresso e la civiltà vera si inseriscono sul ceppo sempre vitale e fecondo della Religione e traggono dalla Religione il loro sviluppo, il loro intento, la loro funzione e la loro finalità. Perchè l'anima della civiltà e del progresso è un'anima profonda che si identifica colla vita dello spirito e coi disegni eterni di Dio. La civiltà non è un fatto di ordine materiale; ma un fatto di ordine spirituale che esplode dalla vita interiore delle anime. Il vero progresso e la vera civiltà sono la attuazione della volontà di Dio, l'attuazione e l'espressione della sua grazia e delle sue virtù che interiormente muovono la storia. Sono le evoluzioni dell'umanità nel bene, nella pratica della virtù, nelle ascensioni verso la luce, la perfezione, la santità. Perchè civiltà è trionfo dello spirito sulla materia, vittoria dell'anima sul senso, della grazia spirituale sulle passioni sensuali.

La Chiesa è la Madre dei Santi e la creatrice della vera e reale grandezza, del progresso e della civiltà. Ed è impossibile dire quanto il Ven. Don Bosco sia benemerito della Religione e della civiltà umana.

Veramente Dio gli ha data la infinità del suo amore; Dio gli ha partecipato, più che ad ogni altro, una più vasta orma della sua grandezza eterna. E la cooperazione di Don Bosco alla volontà di Dio si è moltiplicata traverso l'opera dei suoi cooperatori come l'arena sui lidi dei mari, *sicut arena in litore maris.*

Luce di grandezza, di progresso e civiltà sono le gemme che imperlano la corona della sua santità. Ecco le glorie e le benemerenze della Religione e della Chiesa senza delle quali non è nè progresso nè civiltà. Le invenzioni, le scoperte sono le applicazioni esteriori dell'arte e della scienza, sono i frutti della civiltà. Ma la sua opera essenziale è una opera di elaborazione, di purificazione, di elevazione interiore dello spirito. Senza questa azione interiore, profonda non si migliora l'umanità, non si eleva la vita umana. E questa azione profonda è l'opera della santità, l'opera di Don Bosco e di tutti gli Apostoli della Chiesa.

Sac. Dott. L. VENEZIANI

Graditi Ospiti illustri

A rendere più solenni le onoranze che i Salesiani e i Cattolici di Cagliari rendono a D. Bosco nell'anno della Sua Beatificazione, colla loro presenza autorevole e colla loro dotta ed eletta parola, sono venuti dal Continente nella nostra Città, di questi giorni, il Rev.mo Mons. Prof. Carmelo Scalia, *dell'Università di Roma, il Sac. Dott. Prof.* Evaristo Marcoaldi, *Salesiano, il* Comm. Avv. Felice Masera, *di Torino, e dalla Ogliastra* S. E. il Vescovo Mons. Giuseppe Miglior, *nostro concittadino.*

Agli Ospiti illustri che, col fulgore di una eloquenza brillante, e vibrante della più convinta ammirazione e del più caldo amore all'Apostolo della gioventù hanno saputo far rivivere dinanzi all'anima del nostro popolo la santa e nobile figura, l'opera veramente apostolica del Beato Don Bosco, presentiamo il saluto dell'ospitalità, i sensi del più vivo compiacimento di Cagliari cattolica.

L'opera di Don Bosco
al 1.o gennaio 1929

SALESIANI

I) — *Personale:*

a) Cardinali 1 — Arcivescovi e Vescovi 15 — Vicari Apostolici 3 —. Totale N. 19.

b) Salesiani (Sacerdoti, Chierici, Coadiutori). — Totale N. 8016.

II) — *Ispettorie e Case:*

a) *Ispettorie:* Italia 9; Europa 12; Asia, Africa, Australia 8; America 17 — Totale 46.

b) *Case:* Italia 149; Europa 164; Asia, Africa, Australia 68; America 235 —. Totale 616.

III) — *Opere:*

1. Ospizi e Orfanotrofi: 128 — 2. Collegi 170 — 3. Pensionati 15 — 4. Noviziati 35 — 5. Studentati Filosofia e Teologia 42 — 6. Aspirandati 54 — 7. Aspirandati Missionari 7 — 8. Seminari 5 — 9. Oratori quotidiani e festivi 386 — 10. Ospedali e Lazzaretti 8 — 11. Chiese pubbliche 165 — 12. Parrocchie 177 — 13. Scuole Elementari 319 — Scuole Ginnasiali, Tecniche e Liceali 153 — Scuole Professionali 118 — Scuole Agricole 46 — 14. Doposcuola 40 — 15. Opere di assistenza religiosa a estranei 290 — 16. Opere di assistenza a emigrati 38 — 17. Missioni affidate ai Salesiani 16 — 18. Missioni sussidiarie 30.

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

I) *Personale:*

Suore 5424 — Novizio 881 —. Totale 6305.

II) — *Ispettorie e Case:*

a) *Ispettorie:* Italia 10; Europa 4; Asia, Africa 2; America 13 — Totale 29.

b) *Case:* Italia 325; Europa 74; Asia, Africa 19; America 177 — Totale 595.

III) — *Opere:*

1. Oratori quotidiani e festivi 413 — 2. Giardini d'infanzia 262 — 3. Scuole Comunali e Parrocchiali 96 — 4. Orfanotrofi e Patronati 82 — 5. Collegi Convitti 126 — 6. Scuole private 220 — Scuole di Lavoro femminile 196 — Scuole professionali 86 — Scuole Domenicali e Doposcuola 98 — scuole d'Istruzione media 34 — Scuola di Cultura e religione 57 — 7. Convitti Operaie 37 — 8. Catechismi Parrocchiali 219 — 9. Pensionati per Signore 6 — 10. Laboratori e Cucine Salesiane 63 — 11. Ospedali e Ambulatori 33 — 12. Lazzaretti 4 — 13. Case di formazione 29 — 14. Noviziati 22 — 15. Case Formazione Missionaria 4 — 16. Lavorano pure in 12 Missioni Salesiane e in 8 Missioni estranee.

(Dal *«Bollettino Salesiano»*, giugno 1929).

Il più moderno dei santi

A qualcuno che conosce la yita di Don Bosco solo superficialmente questo titolo potrà sembrare un pò eccessivo, poichè la mente correrà subito alla modesta figura di buon campagnolo del nuovo Beato, nato contadino e pastore, e restato tale per tutta la vita. Soltanto le pecorelle e le messi d'oro erano cambiate, s'erano moltiplicate fino agli estremi confini del mondo, ma non s'era cambiato l'Operaio, il buon Operaio evangelico.

Eppure Don Bosco fu uno dei Santi più moderni.

Con ciò non voglio dire che vi siano dei santi «antiquati» o «sorpassati»; no. La Santità, come riflesso dell'eterna giovinezza del Grande Modello del Vangelo, è anch'essa sempre giovane, sempre viva, sempre vitale, e San Francesco d'Assisi dopo oltre sette secoli come S. Benedetto dopo 1400 anni, vivono ancora di vita perenne, splendono sempre di fulgidissima luce.

Ciò che vogliamo dire invece è che ogni Santo ha la sua particolare missione, e come vi furono di quelli che furono chiamati alla clausura e alla preghiera (come ai nostri giorni nostri un S. Gabriele dell'Addolorata e una Santa Teresina del Bambino Gesù) come vi furono di quelli che furono chiamati a restaurare l'antico, così vi sono stati degli altri cui il Signore affidò l'opera di aprire delle «vie nuove», di provvedere ai nuovi secoli, alle nuove necessità sociali: dei pionieri insomma.

Don Bosco è il più grande di questi.

IL MOSTRO DI ACCIAIO....

Don Bosco fiorì nel secolo XIX, il secolo della meccanica.

La macchina produce la grande industria, distrugge quasi totalmente il piccolo artigianato indipendente e familiare, crea il fenomeno dei salariati, porta prima allo sfruttamento inumano da parte dei padroni, poi (con la concentrazione di forti masse operaie omogenee) alla reazione socialista, con tutte le degenerazioni di irreligione, comunismo, anarchia. Tutto il mondo moderno diventa come una enorme mostruosa macchina pulsante con ritmo sempre più vertiginoso, in una corsa folle all'oro e al piacere.

Ma la grande macchina abbandona le sue scorie. E queste purtroppo sono esseri umani, poveri bimbi abbandonati, che i genitori, presi nel vortice turbinoso della città, o lontani, ammalati o carcerati, non vogliono, o non possono educare. Le grandi città moderne, Torino specialmente, erano piene di questi ragazzi abbandonati, cui l'ozio, la fame e la ignoranza segnavano nella vita una via dolorosa che metteva capo quasi sempre alla galera e all'Ospedale.

Pensare a questi derelitti, lanciare in tutto il mondo i suoi Oratori, le sue Scuole professionali, i suoi Collegi e Orfanatrofi fu la prima e più importante missione del nuovo Beato.

Ma non bastava.

L'ateismo, il laicismo, la massoneria allora al Governo, la propaganda protestante, cominciavano con la loro opera deleteria a scalzare nel popolo la fede e le avite virtù di disciplina e di pace. Occorreva correre ai rimedi, pensare agli operai, agli umili fatti segno ad una propaganda tenace, insidiosa, abilissima, spesso mascherata di falso patriottismo o umanitarismo, sempre accompagnata dal malizioso miraggio della libertà e del benessere terreno.

Fu qui che si rivelò più che in ogni altro campo la modernità di vedute di Don Bosco.

LA GRANDE ARMA

In un periodo ancora buio, in cui l'analfabetismo dominava l'Italia, e le classi superiori guardavano ancora con diffidenza all'istruzione del popolo, egli vide lucidamente l'avvenire e capì che l'arma formidabile con cui si sarebbero combattute le nuove battaglie sarebbe stata la *Stampa*.

All'Esposizione Nazionale del 1884, a Torino, il pubblico ebbe una vera sorpresa che fece un enorme chiasso in tutta Italia. In un grandioso padiglione potè assistere al ciclo completo della industria cartografica e libraria. Dagli stracci che vengono gettati al macero alla fabbricazione della carta, alla sua stampa per mezzo di caratteri fusi appositamente davanti ai visitatori, e fino alla rilegatura nelle forme più eleganti e di lusso.

Il tutto con macchine modernissime, *le prime introdotte in Italia*, e per opera di un gruppo di operai giovani che fino a pochi anni prima infestavano i marciapiedi di Torino. Era il padiglione Salesiano.

E quando un modesto e dotto Sacerdote, che poi doveva raccontare l'episodio sedendo sul soglio Pontificio col nome venerato di Pio XI, visitando assieme a Don Bosco il grandioso impianto tipografico di Valdocco, a Torino, gli esternò la sua meraviglia, il santo contadino gli rispose: *«In fatto di stampa Don Bosco vuol sempre star all'avanguardia!»*.

I LIBRI DI DON BOSCO

E in fatto di stampa fu all'avanguardia veramente.

Anche a voler considerare solo alcune delle sue pubblicazioni personali c'è di che restar ammirati.

«La Storia d'Italia» ebbe 30 o 40 edizioni. La sua «Storia Sacra» più di 20 anni fa era già alla 70ª edizione. Il suo libro di pietà «Il giovane provveduto» aveva passato la *seicentesima* edizione e i popolari volumetti delle «Letture Cattoliche» han sorpassato i *dieci milioni* di tiratura.»

Chi parla così? E' ancora Pio XI, che da buon Bibliotecario, di Libri se ne intende davvero!

Ma un'altro fatto dimostra la modernità di vedute di Don Bosco: il basso prezzo delle sue pubblicazioni.

Anche senza conoscere i segreti del taylorismo e della standardizzazione d'oggi, egli aveva intuito che è vano e stupido ciò che oggi purtroppo fanno i nove decimi degli editori cattolici, anche quando sono opere pie, *ossia pubblicar il libro nuovo a prezzi proibitivi*. In tal modo la buona stampa diventa monopolio dei ricchi, che non la comprano, ma non penetra nelle masse e nel ceto medio, manca alla sua missione e, per di più, va in fallimento.

Don Bosco invece lanciò per tutto il mondo i suoi libri in grandi serie, a prezzo ridottissimo e così potè diffondere a milioni di copie perfino i classici latini purgati sì, ma in edizioni accuratissime, decorose e annotate da classicisti che, a differenza di certi scienziati d'oggi, conoscevano a fondo il greco e il latino.

MODERNITA' SPIRITUALE

E la stessa impronta di modernità recò nel campo spirituale. Non parlo del suo celebre «Metodo preventivo» poichè altri lo illustrerà al Congresso con ben maggiore competenza della mia; non parlo dell'impronta igienica della sua educazione dei ragazzi, fondata sul moto e sull'aria libera; non parlo delle Compagnie drammatiche, le Fanfare e Gruppi speciali, che parrebbero create apposte per favorire le attitudini artistiche e le qualità di energia e di iniziativa dei ragazzi, quel metodo del self-help (aiutati, che Dio ti aiuta) che poi ci è tornato come una grande novità dall'America del Nord.

Non si può però tacere che Don Bosco è stato uno degli antesignani della Conciliazione della Questione Romana, poichè nel suo cuore ardevano egualmente puri l'amor di patria e la fedeltà alla S. Sede, così da meritare a questo proposito uno speciale elogio del S. Padre.

Don Bosco inoltre, che nelle sue relazioni coi più grandi uomini del suo tempo, dal Rosmini al Tommaseo, da Ruggero Bonghi a Silvio Pellico, dal Manzoni al Cavour, aveva potuto conoscere quanto di meglio vi era nel progresso intellettuale e politico, seppe conservare sempre una linea personale, un carattere suo proprio.

Oltre il nuovo indirizzo dato alle «Scuole Professionali», ricordo la nuova corrente di «direzione spirituale», attinta alle purissime fondi del Beato Cafasso e del Teol. Guala, e da Don Bosco diffusa pel mondo.

«Non era solo — tolgo da un anonimo studio spagnuolo — reazione al latente giansenismo dominante... Il concetto del giudice che rigoroso aspetta al suo Tribunale l'imputato e lo giudica col codice alla mano, fu sostituito da quello del Buon Pastore, che corre in cerca della Pecorella smarrita, o del padre che attende con cuore ansioso il figliuol prodigo...».

Occorrerebbe un intero volume a narrare i miracoli spirituali compiuti da Don Bosco mediante la confessione e specialmente la formazione meravigliosa di anime sante come Domenico Savio e di eroi come il Civilizzatore della Patagonia, Cardinale Cagliero.

Per non dilungarmi troppo e non riuscir noioso preferisco ricordare un grazioso episodio, assolutamente storico.

LA GENERALA

era un carcere di Torino riservato ai delinquenti giovani. Nel 1855 Don Bosco vi predicò una Missione e la chiuse il sabato con la confessione generale di tutti i detenuti.

Per premiarli della buona condotta ebbe un'idea geniale. Andò dal Ministro della Giustizia e gli chiese il permesso di condurre le sue 300 buone lane a fare una gita sulle colline dei dintorni di Torino, all'aria e al sole.

Il Ministro dapprima rifiutò, poi permise che la compagnia fosse scortata da un buon numero di guardie. Don Bosco rifiutò e il Ministro, dopo molte preghiere, finì per dare l'autorizzazione, *sotto la responsabilità personale di Don Bosco*.

Questi, felicissimo, la domenica mattina andò tutto solo alla Generala, si prese in consegna i 300 giovani, li condusse prima a un Santuario a udir la Messa e a far la S. Comunione e poi tutti andarono sulle Colline dove trascorsero la giornata tra il verde, correndo e giocando.

La sera il Direttore e i Carcerieri trasecolati videro Don Bosco tornare con tutti i 300 detenuti, senza che ne mancasse uno, e tutti rientrarono nelle loro celle stanchi, ma sereni e contenti.

Avevano ritrovato l'innocenza e la fede, avevano ritrovato un padre: la Speranza schiudeva davanti ai loro occhi un nuovo avvenire di pace e di amore.

VENTURINO CASTALDI

Ascriversi all'«UNIONE DEI COOPERATORI SALESIANI» è dovere per chi vuol dare il suo appoggio alle Opere di D. Bosco.

LA PROVA SCIENTIFICA DEI MIRACOLI DI DON BOSCO

Tra le molte e tutte pregiate biografie sul novello Beato Don Bosco, assurge certamente a primaria importanza, quella che ha compilato con viva fede pari a profonda scienza, con la dirittura dello storico e dell'uomo di religione, il Rev.mo Monsignor Carlo Salotti, della Congregazione dei riti.

Dal grosso volume di Mons. Salotti stralciamo quanto riguarda le guarigioni miracolose attribuite a Dio per intercessione di Don Bosco e che vagliate rigorosamente al lume della scienza fornirono elementi per la causa della Beatificazione.

LA GUARIGIONE DI SUOR PROVINA

Così racconta Mons. Salotti la guarigione di Suor Provina Negno, delle figlie di Maria Ausiliatrice.

«Dagli atti processuali istruiti nella Curia arcivescovile di Torino — presso la quale furono interrogati ben 17 testimoni, e fra questi la stessa sanata, i due medici curanti, Venanzio Crolle e Luciano Forni, e due periti, Federico Sura ed Eugenio Rocca, deputati ad esplorare lo stato della Suora dopo la guarigione — si raccolgono tutti gli elementi del miracolo. Suor Provina Negro, mentre dimorava a Gia veno, cominciò nel 1905 a sentire prostrazione di forze, inappetenza, dolori nel cavo epigastrico irradiantisi nel ventre, ed esacrebantesi con l'alimentazione, con i movimenti e con la stessa pressione dei vestiti, pirosi o senso di bruciore dallo stomaco fino alla gola, acidità, vomiti di materie alimentari e anche di sangue nerastro».

Della natura e delle vicende del male, così attesta il dott. Forni di Torino:

«Ho avuto in cura fino alla sua guarigione la Suora Provina Negro, visitandola parecchie volte la settimana, insistendo sempre più nel concetto diagnostico di *Ulcera ventricolare* (ulcera rotonda allo stomaco). L'inferma non era in grado di fare il minimo movimento, ed era obbligata a tenere continuamente la posizione supina. *Le condizioni dell'ammalata si facevano sempre più gravi, nessun vantaggio positivo si otteneva dalle cure prescritte*, per cui, pensando alla possibilità di gravi eventuali complicazioni, emorragia, perforazione e quindi peritonite, avevo suggerito un tentativo di atto operativo, pure insistendo nelle cure già praticate, allo scopo sia di diminuire le sofferenze, sia nella speranza, se pur lontana e lieve, di arrivare alla guarigione. La nutrizione della Suora Negro si era ridotta negli ultimi tempi a piccolissime quantità di latte, che non erano tollerate dall'ammalata.

«Visto che ogni rimedio tornava inutile, la Suora inferma la sera del 29 luglio, indotta anche dalle sue consorelle, pensò di raccomandarsi al patrocinio di Don Bosco.

«Invocando dal suo letto di dolore la grazia al soave prete che le sorrideva da un'immagine ritagliata dalla copertina del *Bollettino Salesiano;* eccola portare alle labbra quel ritaglio di carta e, in un istante di angoscioso spasimo, inghiottirlo come se si trattasse di un balsamo.

«Appena inghiottita la pallottola, mi sentii guarita. Cessò all'istante ogni dolore, mi trovai libera da quel senso di peso che mi opprimeva nella bocca dello stomaco e sul ventre. Immediatamente provai a muovere il capo, le braccia, le gambe e tutta la persona e potei farlo liberamente senza alcun incomodo. Piansi di consolazione...».

E, nel racconto che è stato portato a verbale e allegato agli atti della causa, Suor Provina si diffonde con semplicità, piena di gioia, a dire la emozione, fisica e spirituale, di questo risanamento miracoloso.

«In realtà — continua il capitolo di Mons. Salotti — era guarita istantaneamente e completamente. Tre valenti medici, cioè Icilio Feliciani, Nicola Gentile e Giulio Persichetti, incaricati dalla S. Congregazione dei Riti di esaminare e controllare tutti gli elementi riguardanti la natura del male e il modo della guarigione, si trovarono concordi nel riconoscere, che questa va attribuita a forze soprannaturali. Mi limito a riferire le conclusioni del dottor Feliciani, il quale così sentenziava:

«1. Che Suor Provina Negro fu realmente affetta da ulcera gastrica. — 2. Che tale malattia, sebbene suscettibile di guarigione, non lo poteva essere che in lungo periodo di tempo — 3. Che la guarigione fu invece istantanea; e qui anzi la istantaneità fu assoluta e non relativa — 4. Che la guarigione esula dal campo naturale, e non è spiegabile al lume di ragione e di scienza».

IL MIRACOLO DI CASTEL S. GIOVANNI

Il secondo miracolo è stato operato nella persona di Teresa Callegari nella notte del 17 luglio 1921 all'ospedale di Castel San Giovanni in provincia e in diocesi di Piacenza. Nel Processo istruito all'uopo dalle curie di Piacenza, Torino, Milano e Roma, tra periti, medici e testimoni furono chiamate a deporre 23 persone, dalla cui bocca si raccolsero copiose testimonianze, che hanno offerto larga materia di discussione.

La migliore testimonianza ci viene offerta dal medico curante, il dottor Stefano Motti, il quale, pur essendo interessato a diminuire o negare le lesioni organiche, per spiegare in qualche modo la guarigione improvvisa per mezzo dell'auto-suggestione, non potè a meno, per un senso di onestà, e di lealtà, di dichiarare: «Vi erano nella Teresa lesioni *anatomo-patologiche ben definite e da me constatate*, quali il catarro bronchiale, la enterocolite, la gomartrite, lo stato di debolezza».

Tre egregi periti, Lorenzo Sympa, Achille Chiays, Umberto Stampa, designati dalla S. Congregazione dei Riti a indagare intorno all'essenza e alla natura delle lesioni organiche, scrivevano di pieno accordo:

«E' nostro dovere affermare che in Teresa Callegari esistevano «vere lesioni organiche»; lesioni organiche cioè ben definite e multiple, *che avevano alterata tutta la compagine del suo organismo*, in guisa da escludere la possibilità di una guarigione, e da far prevedere la «fine del lungo soffrire». Diciamo lesioni in quanto esse furono multiple, una di esse, la poliartrite infettiva fu la *fondamentale*, le altre intervennero in secondo tempo a complicare la prima, e ad aggravare le condizioni della malata, riducendola allo stato di marasma».

«Le affermazioni dei tre periti — continua Mons. Salotti — furono avvalorate da argomenti di tale forza e gravità da dissipare qualsiasi incertezza in proposito.

Il dott. Motti aveva affermato la gravità delle condizioni della Callegari con queste parole:

«*Il caso era per me disperato, la malattia inguaribile*.. Fino all'ultimo giorno, la Callegari ando sempre peggiorando, *e l'ultima sera era in gravi condizioni pietose, senza che niente autorizzasse a concepire la menoma speranza*».

Quello che poi sia accaduto nella notte del 17 luglio 1921, lo apprendiamo dalla bocca stessa della inferma, che già aveva fatto una novena in onore di D. Bosco. Ecco il racconto della guarigione da lei ottenuta: «Alle ore quattro precise, volgendo lo sguardo verso il comodino, mi vidi comparire un prete di media statura, vestito di nero con le braccia incociate, coi capelli neri ricci, la faccia un po' allungata, gli occhi neri. Poggiò una mano sulla fronte e l'altra sul comodino, una mano fredda e scarna, e mi disse: «Come stai?» Ed io risposi sorpresa: «Eh!...». Allora egli mi disse: «Alzati». Io risposi: «Non son mica capace». Allora mi aggiunse: «Muovi le gambe». Ed io ho provato a muovere la gamba destra; ma in ciò fare, mossi anche la sinistra. E lo potei fare con tutta la libertà, senza alcun dolore. Anche il ginocchio, che fino allora non muovevo affatto, io lo mossi allora liberamente. Chiamai Suor Gilda gridando: «Suora, Suora, muovo le gambe». Venne Suor Gilda, dicendomi: «Teresa sei pazza? E' possibile?». Ed io vedendola venire a me di corsa: «Piano dissi, che va ad urtare Don Bosco». A queste parole il prete sorrise. Io credetti che fosse D. Bosco, perchè stavo pregandolo nella Novena con tanto fervore. Io mai prima avevo visto un'immagine di Lui. Io che vedevo la Suora ancora incredula esclamare: «E' possibile? è possibile?» stavo per dire a Don Bosco «Vede che cosa dice la Suora». Ma io non ebbi tempo di dire queste parole, perchè vidi il prete alzare le mani con le palme a me rivolte e sempre sorridente cominciare a indietreggiare, facendosi a mano a mano più piccolo, e traendo come dietro una nebbia. Scomparso il prete, io distinguevo allora distintamente gli oggetti, mentre la sera innanzi avevo la vista debole e confusa. La vista si andò sempre rischiarando durante quest'apparizione, così che mentre nei primi momenti vedevo la figura del prete un po' confusa, poi la vidi sempre più chiara. Tutto questo si svolse mentre io ero sveglia pienamente».

«Intanto la notizia della mia guarigione era stata portata alle Suore le quali scesero nella corsia, mentre io andavo loro incontro correndo e gridando: «Non ho più niente». Tutto questo avvenne dalle ore quattro alle cinque. Io fin dal primo momento mi *sentii perfettamente guarita, senza alcun dolore, nessun disturbo a muovermi, con forza di una persona sana che può lavorare... Tutti i sintomi della malattia erano perfettamente scomparsi*».

«Come spiegare questa guarigione così repentina e perfetta, da non lasciare alcun vestigio nella sanata, la quale non solo si vide libera da ogni male, ma ricuperò in un attimo tutte le sue forze, e fu ristabilita in piena e vigorosa salute? I tre periti medici di Roma furono costretti dalla realtà dei fatti a proferire il seguente giudizio: «Noi sottoscritti concordemente affermiamo che, come altre volte abbiamo dato un giudizio negativo in altre guarigioni, che furono affidate al nostro esame dalla S. Congregazione dei Riti, così ora con la stessa coscienza *sentiamo di dover rinnovare il nostro giudizio affermativo sulla guarigione prodigiosa di Teresa Callegari*.

Aggiungiamo che l'egregio prof. Luigi Fornaca, primario del nostro civico nosocomio di S. Giovanni Battista e illustre perito della nostra R. Università ha dato colla profondità della sua scienza conferma alla miracolosa guarigione della Callegari. Portatosi a Castel San Giovanni per compiere un minuziosissimo ed imparziale esame del caso, il prof. Fornaca ha redatto un preciso e dotto memoriale che risulta un reverente tributo alla divina grazia che si è irraggiata dalla gloria di Don Bosco e che formò oggetto di valido argomento presso il tribunale apostolico.

Don Bosco educatore

Don Bosco nacque con la vocazione, con la passione dell'Educatore. E questa fu la missione della sua vita.

Per Don Bosco educare era, anzitutto conquistare a Dio: la base del sapere umano è il timore di Dio e non è possibile formare buoni cittadini ove prima non siasi formata una salda coscienza cristiana.

Don Bosco non aspettava che i giovani andassero a lui; ma li cercava e cercava più specialmente quelli che potevano essere più inclini al traviamento, quelli che, per essere soli e derelitti, non avevano un appoggio ed una guida nella via del bene.

Don Bosco era insuperabile nell'arte di attirare i giovani ed usò tutti gli umani accorgimenti compatibili col suo scopo: ma il giovane, una volta attirato, rimaneva preso e non più sfuggiva alla influenza di Don Bosco. Tutti sentivano il suo fascino, che era veramente irresistibile: il fascino della sua immensa bontà.

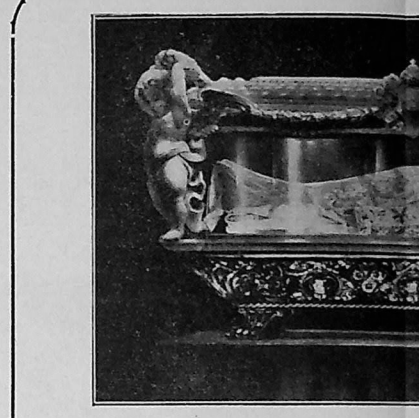
Don Bosco non ebbe e non escogitò sistemi didattici speciali: di speciale, di veramente grande Egli, non ebbe che l'amore dei giovani, lo spirito di carità, la dedizione completa di tutto sè stesso per il loro bene, per la loro perfezione cristiana.

I giovani diventavano presto docili strumenti nelle sue mani, perchè in essi sapeva trasfondere il suo stesso spirito, la sua stessa carità.

Quando una coscienza è resa capace di conoscere e ricevere la luce della verità, di sentire e seguire l'impulso della carità, è una coscienza già educata, sulla quale il maestro potrà con certezza di buon frutto gettare i semi dell'umano sapere ed instillare le norme della civile educazione.

Tanti che erano monelli e discoli, tocchi dalla carità di Don Bosco, divennero giovani perfetti e molti di essi, seguendo le orme del Maestro, divennero i suoi primi e fedeli collaboratori nella sua grande impresa, che non conobbe confini di nazioni o di razze, come non aveva confini la sua carità, ma si estese per il mondo intero.

Una delle prove dello immenso ascendente di Don Bosco sull'animo di coloro che lo avvicinavano è dato dal noto episodio dei trecento detenuti che col permesso dell'autorità preposta alla loro custodia, passano una intera giornata in piena libertà con Don Bosco, fuori del carcere e che alla sera vi ritornano docilmente: non uno aveva defezionato, non uno durante la giornata si era allontanato da don Bosco in cerca di altra distrazione.



La preziosa Urna che racch

Non tecnica didattica, non perfezionamento di metodi, non copiosità di mezzi materiali caratterizzò adunque l'opera educativa di don Bosco: ma solo una grande, una immensa carità. Quella carità che non solo vinse l'animo dei giovani e li portò sulla via del bene e della cristiana perfezione, ma vinse anche difficoltà materiali che sarebbero apparse insormontabili, vinse il cuore degli avari, procurò mezzi materiali larghissimi, mise migliaia di ammiratori al servizio della sua opera.

Dal nulla sorsero da prima il grande oratorio di Torino e poi tutte le altre opere disseminate pel mondo; dal nulla è sorto e si sta avviando al compimento il gigantesco istituto, destinato all'avviamento professionale dei giovani, in Roma, modello di architettura e di perfezione tecnica.

L'amore tutto vince; l'amore conquista ciò che la violenza non ha potuto domare, e Don Bosco fu veramente un forte ed un conquistatore, perchè piegò al suo fine, che era il bene delle anime, tutto quanto a quel fine poteva servire, senza altro mezzo che la carità.

GIOVANNI DOLIA

TORI

Il trionfale corteo p
della salma del Be
Valsalice alla Basili
:: liatri

a sinistra: il corteo perco
Veneto; *a destra:* - il cor
:: Maria Ausi

Le missioni Salesiane

Lo sviluppo delle Missioni Salesiane segnano una delle glorie più fulgide dello spirito di apostolato che infiammò l'anima zelantissima del Beato, una delle più grandi manifestazioni della nobilissima sua volontà di conquistare anime a Gesù Cristo.

Il Beato D. Bosco avrebbe egli stesso voluto andare in missione, come ci volevano andare S. Teresa, S. Filippo Neri, ma D. Cafasso gli intimò in modo assoluto: *Voi non dovete andare in missione!*

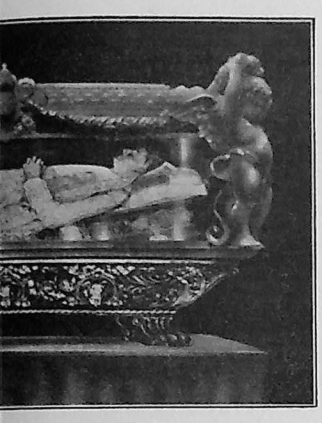
Ma quanti missionari vi mandò.

Il Beato iniziò le sue missioni l'11 Novembre 1875 con una prima spedizione di 10 missionari salesiani capitanati dal Teol. Don Giovanni Cagliero, poi Cardinale di S. Chiesa. Proprio 54 anni a questi giorni!

LA PRIMA PARTENZA

Che giorno di commozione fu quello per Don Bosco.

Un superbo transatlantico «Il Savoia», sta per salpare; già fischiano le sirene, sono dati e resi gli ultimi abbracci, e la folla dei non partenti pressata dagli uomini di bordo, riattraversa la passerella. L'ultimo a passarla è un vecchio prete — Don Bosco — che, fermo sulla banchina resta a fissare cogli occhi pieni di lacrime un gruppo di missionari in partenza. Sono dieci: quattro preti e sei laici, i primi che egli lancia alla conquista delle anime oltre Oceano. Le ancore sono levate tra uno stridìo assordante di catene; echeggia un ordine e il mostro si scosta lentamente, vira di bordo e s'allontana, mentre dai suoi fianchi una folla protesa agita disperatamente le braccia. Da riva si urla l'ultimo addio, si sventolano i fazzoletti; si piange; ....finchè di tutta la massa galleggiante non appare che un punto, un pennacchio bianco nell'orizzonte.



chiude il Corpo del Beato

— Andiamo? — dice allora timidamente Don Albera a Don Bosco sempre assorto e perduto dietro a quel punto.

— Andiamo — risponde macchinalmente Don Bosco; e seguì il compagno come in sogno.

Un lungo silenzio: ognuno comprimeva nel cuore la propria commozione. Don Bosco ne aveva tanta, che sentì a un tratto il bisogno di espanderla: — Poveri figliuoli! — esclamò — mi stringevano le mani, s'attaccavano alla veste, piangevano!...; ma lo sguardo diceva tutta la gioia del loro cuore, la gioia di partire nel nome del Signore. E quando ci hanno separati, ricordi?, tutti in ginocchio, anche la gente attorno, anche il capitano. Come li ho benedetti di cuore! — E ripetè colla mano il gesto santo. Un altro lungo silenzio, e poi Don Albera lo sentì mormorare con lo sguardo lacrimante al cielo: — Come i miei sogni si avverano tutti, o Signore, tutti....

IL SOGNO

Era vero: quei primi Missionari in rotta verso l'estrema America erano la realizzazione perfetta di una film misteriosa, vista una notte dai suoi occhi di santo.

Era l'anno 1871 e gli parve in sogno di trovarsi in una regione sconosciuta e selvaggia: un'immensa pianura chiusa all'orizzonte da alte montagne e popolata da giganti seminudi dall'aspetto feroce. Si rassomigliavano tutti: capelli lunghi e disordinati, tinta bronzea, una pelle di animale sulla persona e nelle mani la lancia e il lazzo. Don Bosco li vedeva agire in diversi modi. Gli uni inseguivano a cavallo con le armi in pugno animali in fuga; altri ritornavano portando dei resti insanguinati issati sulle lancie come trofei; questi si ferivano tra loro a colpi di coltello in zuffe furibonde; quelli aggredivano soldati europei di cui facevano strage; e la terra era coperta di cadaveri. Ad un tratto si avanza verso di essi un gruppo di uomini, che al colore e al vestito egli riconosce per Missionari: «Li fissai lungamente — sono sue parole — per indovinare il loro Ordine, ma invano; d'altra parte i selvaggi non me ne diedero il tempo perchè si slanciarono su di essi, li atterrarono, li fecero a pezzi e attorno ai cadaveri squartati iniziarono una macabra danza. Io ero inorridito. Chi dunque sarebbe mai riuscito a convertire quei cannibali? Ed ecco avanzarsi un altro gruppo di Missionari, pochi pochi, ma così sorridenti e affabili! Erano preceduti da fanciulli. Un gelo mi passò per le ossa. I disgraziati andavano a certa morte. Li fissai e cacciai un grido: erano Salesiani, erano miei figliuoli; potrei nominarli uno a uno. Feci per slanciarmi e arrestarli nel loro fatale procedere, quando.... oh stupore!, le orde selvaggie li avevano già circondati, ma senz'armi e col volto atteggiato alla più lieta accoglienza. I Missionari se li divisero in gruppi e si misero ad istruirli. Bisognava vedere con che attenzione quei poveri figli del deserto ascoltavano e con che docilità si piegavano ai loro ammaestramenti! Dopo un po' le vesti nere incominciarono il Rosario, poi intonarono una lode e tutti quei colossi nudi a rispondere in coro, un coro così alto e possente, che, ripercosso da un capo all'altro della pianura mi svegliò.

Tutto era sparito, meno la certezza che un giorno anche i miei figli sarebbero partiti per le Missioni lontane.

Quella prima spedizione di operai del Signore fu tosto seguita da molte altre. Anno per anno, nonostante difficoltà ed ostacoli d'ogni genere, trionfando del suolo ingrato, dei nemici che incontravano, della povertà dei mezzi, dell'esiguità del numero, i nostri missionari avanzarono, avanzarono.

SUPERBA FIORITURA

Attualmente le Missioni Salesiane — in numero di 42 — si sono sviluppate in modo consolante con un totale di 1.572 persone addette alle Missioni. Eccone una semplice ma eloquente indicazione delle località dove ora sono stabilite le Missioni Salesiane.

1. *Magellano ed Isole Malvine* (Cile) — Vicariato Apostolico.
2. *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco* (Argentina).
3. *Patagonia Settentr.* (Argentina).
4. *Pampa Centrale* (Argentina).
5. *Gran Chaco* (Paraguay).
6. *Mendez e Gualaquiza* (Equatore) — Vicariato Apostolico.
7. *Registro do Araguaya* (Brasile - Matto Grosso) — Prelatura Apostolica.
8. Rio Negro (Brasile-Amazzonia) — Prelatura Apostolica.
9. *Porto Velho* (Brasile-Amazzonia) — Prelatura Apostolica.
10. *Oriente Mediterraneo* (Asia Minore-Egitto-Palestina)
11. *Luapula Superiore* (Congo-Belga Centro Africa) - Prefettura Apostolica.
12. *Assam* (India) — Prefettura Ap.
13. *North Arcot* (Sud India).
14. *Shiu Chow* (Cina) — Vicariato Apostolico.
15. *Kiu-Sciu* (Giappone)
16. *Siam* — Miss. iniziata nel 1927.
17. *Krishnagar* (India) — Missione affidata recentemente ai Salesiani.

Oltre le suddette Missioni avente territorio ben determinato e definito (se si eccettua la Missione dell'Oriente Mediterraneo) l'Opera del Ven. Don Bosco ha ancora 25 Missioni sussidiarie sparse qua e là nei territori di *Propaganda Fide* con un complessivo di 104 Salesiani e 44 Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice: in Australia, a Dily nell'Isola Timor, a Hong-Kong, a Shangai, a Mylapore-Tanjore (India), nel Sud Africa (Capo di Buona Speranza, nell'Algeria e Tunisia, a Costantinopoli, a Scutari (Albania) e a La Merced (Perù). In questi dati non sono comprese le opere propriamente dette per la gioventù, esistenti nei paesi civili dell'America e della Europa con un complessivo di 463 Istituti Maschili con 6.688 Salesiani e di 551 Istituti femminili con 5.431 Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice.

« NUNC DIMITTIS »

Questo sviluppo, questi risultati prodigiosi ottenuti non furono da Don Bosco intravisti che in sogno, perchè egli moriva l'anno 1888, dopo solo quattro anni dall'elezione del primo di questi sette Vicariati e Prefetture Apostoliche. I suoi figli allora ben lungi dall'aver conquistato i cinque continenti non occupavano che l'estrema punta delle terre magellaniche. Ma prima che morisse, il Signore volle compensare il suo servo riservandogli una di quelle gioie che sono proprie dei suoi privilegiati.

Da quindici giorni D. Bosco giaceva inchiodato sul suo seggiolone, preso dal male implacabile che sei settimane dopo doveva condurlo alla tomba, quando una sera di dicembre, gli annunziano il ritorno di uno dei suoi più cari figli, Monsignor Cagliero, Capo della prima spedizione, al quale egli tanti anni prima aveva miracolosamente restituita la salute dicendogli: «Non voglio che tu muoia giacchè sarai tu che chiuderai gli occhi a D. Bosco morente». Il vescovo missionario tornava dopo 13 anni di assenza dal fondo della Patagonia; e non tornava solo...

Immaginate la tenerezza di quell'abbraccio... Improvvisamente la porta si apre ed appare... il visetto bronzeo di una piccola fueghina, che si slancia ai piedi del vegliardo paralizzato. Don Bosco aveva sempre sospirato di potere almeno per una volta spingersi in una rapida visita fino a quei poverissimi figli lontani; ma egli non aveva mai potuto andare in Patagonia, ed ecco che la Patagonia veniva a lui nella persona di quella piccola redenta. «O amato Padre, — disse essa con accento semibarbaro ma in italiano purissimo — io ti ringrazio di aver inviato i tuoi Missionari per la mia salute e per quella di tutti i miei fratelli».

Il cuore di Don Bosco non resse a tanta gioia; diede in un proluvio di lacrime e levando gli occhi luminosi al cielo, disse, mormorò qualcosa che la violenza della commozione rese inintelligibile.

Chi assistette alla scena disse di non aver mai visto una grandezza così semplice e commovente. Degna ricompensa allo zelo dell'Apostolo; nobile corona di una vita tutta spesa per la salute delle anime.

RINO

per la translazione
Beato Don Bosco da
silica di Maria Ausi-
trice ::

ercorre la piazza Vittorio
corteo giunge in Piazza
Ausiliatrice ::

LE SUORE SALESIANE DI DON BOSCO

Come il viandante, salendo per arduo sentiero ad alta vetta, sempre più vasti orizzonti discopre, Don Bosco nell'ascendere la sua luminosa parabola, vedeva aprirsi nuovi campi d'azione per l'apostolato divinamente inspiratogli, e capiva che non si poteva rifare cristiana la società se prima non si faceva cristiana la donna.

Da ciò l'idea di rivolgere sollecitudini e cure anche alla educazione femminile, affidandone il difficile, delicatissimo compito ad una Congregazione di Suore insegnanti.

Con il raro suo talento di organizzatore, egli ne compilò le costituzioni, ne tracciò il programma minimo ed il programma massimo e, incoraggiato dalle esortazioni di molte autorevoli e pie persone, dopo un notevole tempo di speciali preghiere «*onde ottenere dal Signore i lumi necessari in sì importante affare*», decise di procedere alla nuova fondazione.

Recatosi pertanto a Roma nel mese di giugno di quello stesso anno 1871, espose la sua idea al Papa Pio IX che si riservò la risposta. Ricevutolo in successive udienze, gli disse: «*Ho pensato sul vostro disegno di fondare un Istituto di religione, e m'è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso dunque si è, che esse abbiano per iscopo principale, di fare, per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di S. Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le vostre Costituzioni, e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso*».

Giubilante per un'approvazione tanto pronta ed esplicita, Don Bosco, che non era un uomo di parole, ma di fatti, ben presto pose mano all'opera, e così sorse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice o Suore Salesiane di Don Bosco.

***

Con la fondazione delle sue Suore Salesiane, Don Bosco sapientemente colmava una lacuna e rispondeva ad una vera e propria necessità sociale.

Era quello il tempo in cui l'istruzione della donna, troppo a lungo tenuta in assoluta e indegna inferiorità intellettuale, prendeva la sua giusta rivincita.

Ma l'insegnamento obbligatorio nelle Scuole dello Stato, per ovvie ragioni di nefasta politica, non era sussidiato dall'insegnamento religioso, nè di spirito cristiano si compenetrava. Bisognava correre urgentemente ai ripari. E vi corsero tra le Congregazioni benemerite dell'educazione femminile, anche le Suore Salesiane di D. Bosco occupandosi precipuamente delle fanciulle e delle giovani della media e della piccola borghesia, che sono il massimo numero e che per la stessa loro condizione sociale, esigono maggiori attenzioni e più sollecite premure.

Queste nuove insegnanti ed educatrici, che studi coscienziosi e diplomi in perfetta regola mettevano al sicuro da ogni critica, scesero in lizza, accolte con indicibile soddisfazione dalle famiglie timorate, che paventavano per l'avvenire delle loro giovinette nelle scuole laiche.

I programmi ministeriali si facevano intanto sempre più densi, più complicati, più ardui, e le norme che disciplinavano gl'istituti privati sempre più severe. Occorreva affermarsi con tale innegabile superiorità da poter superare a priori qualsiasi concorrenza. Ed ecco le Suore Salesiane di Don Bosco salire le scale dell'Università e conquistare le palme accademiche. Eccole specializzarsi, dirò così, in ogni ramo dello scibile, eccole perfezionarsi in quelle arti d'ornamento che ne sono il corollario: musica, disegno, canto, pittura, e dagli asili d'infanzia passare grado a grado alle Scuole primarie, alle Scuole medie, alle Scuole superiori di perfezionamento e di magistero, conquistando meritatamente l'affetto delle allieve, la fiducia delle famiglie, la stima delle autorità che scrutano, esaminano e plaudono.

I loro Collegi-Convitti od educandati si moltiplicano presto in Italia, fuori d'Italia, e trovano terreno più che mai propizio in quell'America latina che è divenuta quasi un'immensa Colonia Salesiana, e ove si tiene a titolo d'onore per la donna, anche delle classi dirigenti, l'essere educata dalle Figlie dell'*Auxiliadora*, come è chiamata laggiù la bella Madonna di Don Bosco.

Con quella praticità che va diritto allo scopo, con quel duttile spirito di adattamento ai nuovi tempi che contradistingue l'azione Salesiana, esse provvedono anche all'assistenza delle giovani studentesse, sole nelle grandi città piene di pericoli e di seduzioni, ospitandole in *pensionati Universitari*, che sono le fidate succursali della casa lontana.

Il mondo intanto cammina. La classe operaia, costretta dapprima a starsene conculcata e negletta in disparte, si avanza arditamente alla riscossa. La donna per ferree necessità economiche deve dividere con l'uomo la fatica del lavoro.

Migliaia, e migliaia d'inesperte giovani lasciano il focolare del paese nativo e si affollano nelle fabbriche, dove non mancano i pericoli morali.

Dar loro un appoggio, aprir loro le braccia ed il cuore, è il generoso pensiero delle Suore Salesiane di D. Bosco che accanto alle rumorose manifatture, ai tonanti opifici iniziano i *Convitti delle operaie*, dove le laboratrici, a cui la giornata industriale delle otto ore, lascia libertà di volgere la mente a utili studi e riposarsi in piacevoli occupazioni, apprendendo inoltre l'arte più ignorata e trascurata di tutte, quella di essere *buone massaie;* dove l'anima loro si ritempra e si eleva nella religiosa pietà.

Le Suore Salesiane hanno così precorso il Dopolavoro, attuandone la benefica azione, prima che si diffondesse pubblicamente l'idea.

Poste a contatto con la sconfortante realtà, vedendo e lamentando il male che nella promiscuità degli stabilimenti avvelena e corrompe tanta gioventù femminile, esse istituiscono le *Scuole professionali*, per avviare le giovani del popolo, con assidua istruzione, ad altri mestieri proficui che possono dar loro il mezzo di concorrere alle spese della famiglia senza disertarla.

Le brave Maestre, ricordando sempre il santo loro fine precipuo, informano l'anima delle apprendiste alla religione ed alle più dolci virtù della donna, mentre ne addestrano le mani all'intelligente lavoro, per fare di esse abili maglieriste, sarte di buon gusto, crestaie geniali, pazienti ricamatrici e lingeriste, merlettaie di artistica fantasia.

Basta visitare le esposizioni di tali Scuole, che presero subito larghissimo sviluppo dovunque, per restarne sorpresi ed ammirati.

***

Inoltre le Suore di Don Bosco sentirono e sentono vivo, potente il desiderio di espandere sempre in più larga cerchia la loro azione.

Le Missioni estere, con l'asperità del travaglio, con il continuo cimento, con le terribili prove, le attraggono quasi incantevole miraggio di Terra promessa. Ed il 14 novembre 1877 partono le prime sei salpando per l'America.

E' la pattuglia d'avanguardia mandata dal Fondatore, in esplorazione, e che sarà seguita da mille e mille altre Vergini forti, di niente altro ansiose che di emulare il fervido zelo dei Missionari, nell'esercizio di tutte le opere di cristiana misericordia a favore del prossimo sconosciuto idolatra, ignorante, rozzo, feroce, salvatico.

Per salvare le anime, esse curano i corpi malati, piagati, esulcerati da infermità schifose e contagiose, mettendo a profitto i loro studi di medicina e la patente d'infermiera. Coraggiosamente, vincono l'istintiva ripugnanza della natura, e senza paura vanno a rinchiudersi negli orribili, fetenti Lazzaretti dei lebbrosi, dove i putrescenti sepolti vivi, dalle membra mutilate, spaventosi a vedersi, le benedicono quali Angeli pietosi, mandati dal buon Dio a portare con la loro fede una celeste speranza nell'atroce disperazione di quell'inferno.

Ed Angeli anch'essi li chiamano i Kivari, i Bororos, i Fueghini, i Selvaggi di tutte le tribù ch'esse hanno ammansati e civilizzati, guadagnandosi la fiducia prima, l'affetto poi delle loro donne e dei loro bambini.

I bambini! Esse li amano come amano le fanciulle, d'un amore tenerissimo previdente e prudente, d'un amore ch'è luce ed è forza, d'un amore che vive d'abnegazione e giunge fino al sacrificio della vita; l'amore materno che hanno imparato dalla loro Protettrice, la madre più santa di tutte le madri: Maria Ausiliatrice!

Con quale gioia esse radunano le loro spirituali figliuole negli Oratori, che hanno fondato e che dirigono con il massimo ordine tenendo in assoluta obbedienza centinaia di ragazze vispe e chiassose, senz'altro freno che la suadente parola e lo sguardo soave!

Con quale slancio esse raccolgono al sicuro, sotto le loro invisibili ali, le innocenti derelitte, le piccole orfanelle, per crescerle sane e religiosamente educate, a decoro della Patria!

Molto e molto ancora vorrei aggiungere per rilevare ed esaltare il loro infaticabile Apostolato nascosto, che s'ingemma di tacito eroismo e di occolto martirio...

Ma ci vorrebbe un volume per riassumere tutte le benemerenze delle Suore Salesiane di Don Bosco, delle Capinere di Maria Ausiliatrice!

Mi piace di chiamarle poeticamente così queste sante Suore che di tanta vivida intelligenza, di tanta provetta saggezza e di tanta efficace esperienza risplendono sotto il loro velo.

Modeste, eppure disinvolte; dignitose anche nella schietta semplicità del tratto; non chiuse nella clausura, ma lanciate all'aperto, attraverso le vie, dove passano rispettate da tutti per l'integerrima virtù, non arcigna, nè pedante, nè scontrosa, nè spinosa, ma indulgente, sorridente, compassionevole, amabile, com'è amabile lo spirito di San Francesco di Sales e del Beato don Bosco, che pervade tutte le Opere Salesiane.

Umili e zelanti ausiliatrici della Missione internazionale di Don Bosco, sull'esempio dell'Ausiliatrice divina, noi le vedremo queste care capinere affacciate alle finestre della loro grande Casa di Valdocco nel giorno del trionfante Corteo. Le vedremo sporgersi dai balconi e dall'aerea terrazza, fiorita di glicine come pensile giardino, accanto alla vaghissima loro chiesetta. Le vedremo segnarsi divotamente al passaggio della benedetta Salma, estasiate di gioia, trepidanti di commozione... Le vedremo giungere le mani, unendo la loro voce alla voce di Torino, dell'Italia, del mondo, nella supplice invocazione: «*Beato D. Bosco, prega per noi!*».

Contessa ROSA di SAN MARCO

Caro ricordo

Con animo commosso e denso d'ammirazione mi sia lecito rievocare un caro ricordo, che si riconnette direttamente al Beato Don Bosco.

Eravamo al principio del 1886, quando Don Bosco, passando attraverso la Liguria, reduce dal suo ultimo trionfale viaggio nella Francia, volle fermarsi per qualche giorno ad Alassio, nel cui fiorentissimo collegio salesiano io e molti altri sardi ci trovavamo.

L'accoglienza che si ebbe Don Bosco da noi giovani e da tutti i Superiori in quella circostanza, fu veramente delirante. Tutti avevamo infatti la sensazione di trovarci dinanzi ad un santo. Indimenticabile il dolce sorriso che brillava costante sul suo labbro.

Io poi, raccolti tutti gli altri giovani sardi che erano una quindicina, espressi loro l'opportunità che ci recassimo in corpo e separati dagli altri nella camera di Don Bosco.

Quando fummo alla sua presenza, dopo tutte le notizie che egli soleva attingere, io mi permisi di muovere sommessa lagnanza perchè i Salesiani non fossero ancora venuti in Sardegna.

Don Bosco mi fissò con quel suo sguardo penetrante e: sta tranquillo — mi rispose — che i Salesiani verranno presto anche in Sardegna e faranno tanto bene.

Ora, con qual giubilo io penso al magnifico collegio di Lanusei, al grandioso collegio di Cagliari ed a quello di Santulussurgiu!

Veramente si è avverata la parola di Don Bosco, al quale noi rivolgiamo commossi i nostri sentimenti di devozione, di venerazione e di affetto.

Lanusei, 1 Novembre 1929.

Avv. ANTONIO GIUA

Il quadro del Beato

E' facile indovinarlo, è opera di Suor Maria, l'umile figlia della Carità, che nell'Asilo della Marina, da tanti anni è maestra di musica, di pittura ed è poi l'artista geniale dei quadri grandiosi che figurano nelle nostre feste più memorande. Chi non lo ricorda in S. Anna le tele esposte per le feste della B. Luisa di Marillac, del 1° e 2° Congresso Eucaristico, del 2° Congresso Mariano?

Anche per il Beato D. Bosco è Suor Maria che ha lavorato il grande quadro alto quattro metri e largo tre che esprime questo sublime concetto: *La gioventù di tutto il mondo raccolta ad Don Bosco all'ombra della Croce.* Non certo per fare della reclame, ma per debito di riconoscenza abbiamo creduto opportuno ricordare in queste pagine il nome dell'umile religiosa, sempre pronta a prestarsi con magnanimo disinteresse, quando si tratta della gloria di Dio.

«I Cooperatori Salesiani sono destinati a fare del gran bene nella Chiesa e nella Civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla coltura ed al sollievo della gioventù pericolante, sarà col tempo così apprezzata, che già mi pare di vedere non solo famiglie, ma paesi e città intiere farsi Cooperatori Salesiani. Ecco perchè io li amo e li ho cotanto favoriti ora e in perpetuo».

PIO IX

«Attesa la condizione dei tempi, Noi stimiamo che l'educazione della gioventù sia cosa sopra di ogni altra importante, la quale, come sempre, stimolò potentissimamente le Nostre cure, così pure deve indubbiamente spronare l'animo dei fedeli cristiani a giovarsi a tal fine di ogni sorta di aiuti. Ora essi faranno ottima ed efficacissima cosa, se dando il nome all'Unione dei Cooperatori aumenteranno il numero degli ascritti alla Famiglia Salesiana, poichè siffatta cooperazione sarà ad essi ed all'Unione di grandissimo vantaggio, ed a loro di nessuna molestia».

PIO X

GIOVANNI CAGLIERO

Nell'agosto del 1854 due illustri medici di Torino, venivano chiamati a consulto presso il letto di un giovinetto sedicenne, nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, il primo degli Oratori fondati da Don Bosco. Terminato il consulto, i due medici si recarono da Don Bosco, che li attendeva calmo e sereno, e gli dissero: — Non c'è nulla da fare: il vostro allievo forse non arriverà a domani. Fategli dare i Sacramenti. Don Bosco che pur amava i suoi ragazzi come figliuoli e aveva per il malato una particolare predilezione, accolse senza alcun turbamento, il responso della scienza e, accompagnati i due medici alla porta, risalì le scale e si recò presso il giovanetto che la scienza aveva spacciato. Si avvicinò lentamente al letto e guardando il piccolo Giovanni Cagliero, sul cui viso pareva già estendersi il velo della morte, disse sorridendo: — Dimmi un po' Giovanni, vuoi andare in paradiso, o preferisci aspettare ancora e guarire? L'infermo rispose: — Che volete che vi dica? scelgo quello che è meglio

Il Cardinale Cagliero

(visitò più volte la nostra città e tenne una conferenza nella chiesa di S. Antonio)

per me. — Per te certo sarebbe meglio andartene, rispose il maestro; ma quaggiù vi sono ancora molte cose da fare; c'è da lavorar molto, figliuol mio. Tu guarirai, ti farai prete, e poi... e poi... Don Bosco si fermò, pensò un poco, quindi riprese: — ...e poi, col tuo breviario sotto il braccio, andrai lontano, lontano... E gli occhi del maestro si fissarono nel vuoto, come se guardasse un punto lontano...

Giovanni Cagliero, pochi giorni dopo, si alzava e tornava agli studi insieme coi suoi compagni. Passarono alcuni anni. Un giorno, Don Bosco si imbattè in Giovanni Cagliero che stava insieme coi suoi coetanei Rua, Francesia, Turchi, Reviglio. Il maestro li salutò e disse: «Vedo in mezzo a voialtri una mitra; non sarà la sola ma qui già ve n'è una». I giovani sorrisero, ma sapendo che Don Bosco non si sbagliava mai nelle sue previsioni, si chiesero chi di loro avrebbe un giorno portata la mitra. Passarono altri anni: il chierico Cagliero fu ordinato sacerdote. Un giorno, salendo le scale insieme col suo maestro, don Cagliero, vedendolo un po' stanco, gli disse: «Don Bosco, mi dia la mano, e l'aiuterò a salire i gradini». Don Bosco porse la mano all'allievo, e giunto a capo della scala, con un movimento rapido, si piegò in atto di riverenza a baciargli la mano. Don Cagliero, sorpreso e confuso, chiese: «Don Bosco, ha voluto umiliarsi o umiliarmi?». Nè l'una cosa nè l'altra — rispose il maestro — la ragione di questo mio atto di riverenza lo saprai a suo tempo».

E lo seppe la sera del 6 dicembre del 1884. Il giorno dopo Don Giovanni Cagliero doveva essere consacrato vescovo titolare di Magida, dal cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino, nella chiesa di S. Maria Ausiliatrice. Il maestro spiegò allora al discepolo i misteriosi cenni che aveva fatti, a più riprese, a quello che sarebbe divenuto. Il giorno dopo, con la consacrazione episcopale di Don Giovanni Cagliero, si avverava la seconda parte della previsione di Don Bosco. Don Cagliero avrebbe portato la mitra, sarebbe stato vescovo. La prima parte, che riguardava i luoghi ove si sarebbe svolta l'azione di Don Cagliero, si era già avverata dieci anni prima. Don Bosco, uomo dalle iniziative grandi e dalle imprese audaci, che parevano temerarie agli uomini di corte vedute o di poca fede; Don Bosco, alla cui carità non erano campi adeguati nè Torino, nè l'Italia, nè l'Europa; Don Bosco, il cui ardore apostolico andava oltre i confini della cristianità, da anni ed anni, anzi sino dalla prima giovinezza, aveva guardato alla lontana America, ove vivevano in servitù spirituale tanti figli d'Italia che la patria aveva mandato laggiù a cercar lavoro, a fecondar terre, a stabilire colonie, e dove permanevano ancora nelle tenebre dell'errore, della superstizione, in istato selvaggio, numerosissime tribù alle quali non era ancor giunta la parola di Cristo. Fino alla Patagonia, fino alla Terra del Fuoco, si era spinto il pensiero di Don Bosco. Rinnovare con una propaganda fervente, con opere di carità spirituale e temporale, i popoli nuovi dell'America, restaurare quella civiltà, che era solo in gran parte di nome cristiana, e al tempo stesso dilatarne ancora più i confini, portare anche nella Patagonia, come nelle regioni ancor selvagge del Brasile, la luce del Vangelo e con essa della civiltà, era il gran sogno che la mente di Don Bosco aveva concepito, e che la sua attività, il suo gran cuore, doveva attuare.

La prima spedizione dell'esercito che doveva conquistare a Gesù Cristo quelle terre era partita da Torino nel 1875; punto di approdo, prima base d'operazione, la Repubblica Argentina. Capitanava il breve drappello Don Giovanni Cagliero.

In quell'anno stesso si apriva a S. Nicolas, nella Repubblica Argentina, la prima Casa dei Salesiani, che doveva essere un primo collegio di missionari per la Patagonia.

I primi tentativi di evangelizzazione della Patagonia erano stati fatti dai gesuiti, nel secolo XVII. L'illustre storico, Padre Grisar, in un suo recente studio sull'opera dei Salesiani in America, accenna all'azione esercitata dai gesuiti nella Patagonia, che fu interrotta per la loro espulsione dalle colonie spagnuole nel 1767.

Per più di cento anni quella terra non ebbe più missionari. La fine del dominio spagnuolo nell'America Meridionale e le continue guerre civili nell'Argentina, fecero sì, che in seguito gli Indi rimanessero totalmente padroni della Patagonia, eccetto alcun tratto sul litorale. Essi impedivano con sanguinosi assalti e con terribili violenze l'impianto di ogni colonia. Solo nell'anno 1879-1880 il generale argentino Roca riuscì a sottometterli. La maggior parte, fuggendo innanzi alle truppe regolari, si rifugiò nelle Ande. I figli di Don Bosco, condotti da Don Cagliero entrarono come messaggeri di pace insieme con le truppe vittoriose dell'Argentina nell'interno della Patagonia. Essi dovevano portare al popolo vinto le consolazioni della fede.

La storia e le notizie del popolo e del paese della selvaggia Patagonia ci dicono sufficientemente quali difficoltà dovettero incontrare i salesiani. Dinanzi al loro sguardo si estendeva un paese immenso e sconosciuto, senza vie di comunicazioni, con vasti ed aridi deserti, con fiumi violenti e terribili tempeste. Nulla, propriamente nulla, affatto nulla vi si trovava, che potesse alleggerire il lavoro; nessuna chiesa, nessuna scuola, nessuna casa; bisognava erigere e ordinar tutto. Ora, quest'opera di civilizzazione della Patagonia fu merito principalmente di Don Cagliero.

A quest'opera grandiosa Don Giovanni Cagliero era stato preparato, educato, formato da Don Bosco: venticinque anni di ininterrotta consuetudine col maestro avevano fatto di D. Cagliero un degno discepolo. Don Bosco era un geniale organizzatore che seppe volgere tutte le forze del suo tempo ai suoi altissimi fini; ma era anche un mirabile educatore. La prima forza è l'uomo ed egli conobbe l'arte di formare i suoi uomini, i suoi soldati per la gigantesca battaglia da lui impegnata e condotta per diffondere il bene. Fra questi uomini, era in prima linea Don Cagliero che apprese dal maestro le sante ambizioni della carità, la fortezza e la perseveranza per attuarle. E la sua opera fu, nel più ristretto campo di una regione e di una missione, vasta e profonda come quella del maestro.

Meritamente il presidente della Repubblica Argentina, Roca, proclamava mons. Cagliero il civilizzatore della Patagonia.

La porpora che rivestì il vecchio missionario, mentre coronò i trenta e più anni del suo apostolato, servì a riconoscere e consacrare un conquistatore, un vittorioso. Ma la conquista di Don Cagliero fu conquista pacifica: la sua lunga battaglia fu battaglia incruenta, civile, santa, vivificatrice. Come Guglielmo Massaia, Giovanni Cagliero fu un grande capitano di Cristo e della civiltà cristiana.

La madre di Don Bosco

Madre umile e semplicissima dinanzi al mondo; madre santa e ricca a dovizie di fede e di speranza dinanzi agli occhi del Signore che numerò i suoi sacrifici, le sue pene, le sue sofferenze, le sue privazioni; che la prescelse ad essere la più valida e prima cooperatrice della grande opera mondiale che compie, ogni dì più, gloriosamente il suo cammino con un solo proposito, un solo intento: *da mihi animas coetera tolle!*

Mamma Margherita!

Una creatura modesta e buona, che nel cuore portava tesori di pietà ardente; e che di soavissime confidenze nella Provvidenza del Cielo seppe infiorare la vita sua laboriosa e altamente cristiana.

Non era la donna evoluta dei tempi nostri che educa i figli secondo l'andazzo del giorno. No! Era una contadina che intendeva però la vita come la donna delle Sacre Carte. Era una donna forte e saggia che, nella sua ignoranza, può erigersi maestra, può essere additata come esempio di madre di famiglia, di saggia educatrice dei figli, di sposa, di vedova, di creatura dedita al bene dei suoi e del prossimo.

Nei giorni sacri all'onoranze del figlio suo, mamma Margherita, deve ricevere l'omaggio devoto e tenerissimo da parte di quanti, inclinandosi alla radiosa figura di Don Giovanni Bosco che brilla di luce perspicua sugli altari di Dio, non possono dimenticare la povera contadina dei Becchi che crebbe il suo Giovanni con soavità e saggezza, con la virtù dell'esempio, con ammirevole interezza.

Mamma Margherita

Crebbe il suo Giovanni con una affettuosa e speciale premura quasi presaga dell'avvenire luminoso che — pur tra le angustie e le preoccupazioni cotidiane — il Cielo riserbava al suo figliuolo.

Fu lei, lei sola che seppe presagire nel primo sogno del figliuoletto la missione alla quale il fanciullo era chiamato.

Ora veramente puoi dire, figliuol mio, di non aver padre terreno, disse al piccolo Giovanni appena spirato il babbo; ma puoi dire con sicura confidenza all'Altissimo: Padre nostro che sei nei Cieli!

La preghiera della madre dell'orfano non poteva restare inascoltata. Non era forse la preghiera stessa di Francesco di Bernardone quando, spoglio anche della veste paterna, si rivolgeva con amorosa fiducia all'*«Altissimu Onnipotente bon Signore»?*

Di poi, quando tutti deridevano il piccolo Giovanni che, con ingenuo candore narrava il suo primo sogno profetico, non fu mamma Margherita, lei sola, a dire: chissà che non divenga sacerdote!

Ciascuno disse la sua. La nonna aggiunse: non prestar fede ai sogni figlio mio! Il cuore della mamma invece non si sbagliava: chissà! chissà!

E gli ostacoli furono superati provvidenzialmente. La mamma coltivò con premura la pianticella che doveva dare fiori e frutti di prodigio. Quante ansie, quante prove, quanti sacrific; povero cuore di mamma!

Ma, aggiungiamo: quanta fede!

Va, va, figlio mio per la via che il Signore ti schiude: non darti cura di me: il Cielo mi assisterà e sarà la mia Provvidenza. Così disse al figliuolo quando sembrava che fosse chiamato alla vita del cenobio.

Ben altro era il volere del cielo!

Giovanni poteva, doveva ascendere l'altare per assolvere un grande compito di salvazione a vantaggio della gioventù. E assolverlo con una cura particolare, estendendo la sua opera in tutto il mondo!

Mamma Margherita seguì con singolare attenzione la vocazione come la vita del figlio suo. Sempre presente a sè stessa, sempre votata al sagrificio, sempre compresa del suo dovere di madre, ecco le parole che rivolge al figliuolo divenuto sacerdote di Cristo:

Sei prete! ricordati che dir messa vuol dire incominciare a soffrire! Sii fedele nel tuo dovere. Va, non darti pensiero di me!

Donna veramente forte, donna grande e ricca di virtù preclara.

Ella si gloria della povertà; Ella è lieta che il figlio suo faccia il possibile per il bene dei poveri anche a costo di privazioni e di stenti.

E quando lo sa in disagio per sè e per i suoi giovani, non esita un istante a divider con lui la sublime povertà, e nell'oratorio diviene una vera mamma per tutti. La mamma di Don Bosco è una mamma per la grande accolta di giovani del figlio suo. Sempre umile, sempre buona, sempre infaticabile; divide col figlio le fatiche di un apostolato mirabile, divide col figlio le sollecitudini per l'opera nascente che oggi giganteggia nel mondo e che rifulge degli splendori della beatitudine celestiale di Giovanni Bosco.

Mamma Margherita esempio preclaro di virtù, di saggezza, di rassegnazione, di fede, di sacrificio; mamma Margherita pianta nel dì del tuo trapasso dal figlio del tuo cuore e della sua progenie di carità e di speranza; oggi, sorridici nella gloria del tuo, del nostro Beato Giovanni Bosco!

CLAUDIO VILLASANTA

Il mondo riempie il cuore di terra.

***

Prendi per regola di condotta l'esempio dei buoni.

***

Pensa che le spine della vita si cambiano in rose nel momento della morte.

***

Cerca un vero amico, e quando lo avrai trovato, ascolta ciò che ti dice.

***

Accostati più sovente alla mensa degli Angeli ed acquisterai la regina delle virtù.

***

Bisogna tutti i giorni far un passo verso il Paradiso.

(D. Bosco)

Don Bosco e le sue provvidenze

I giorni che passano, gli anniversari della morte che si moltiplicano, non che, affievolire il ricordo dei grandi, ne rivelano anzi maggiormente la nobile fisionomia, e ne fanno più risaltare la maestosa figura.

In Don Bosco la vita e la morte si sono incontrate, non per una lotta, ma per un abbraccio fraterno. La morte con la sua fredda statuità consacrò la vita senza spegnerne il palpito e il ritmo solenne, anzi allargandone il respiro per la perennità dei tempi. Un secolo di vertiginosa attività, ecco Don Bosco. Cominciò egli la sua missione all'età di dieci anni e «lavorare» fu il vivo programma di tutti i suoi giorni, come l'ultima parola del suo testamento e l'estremo ricordo del padre ai figli.

Egli nacque in una terra dove si iniziava allora il grande movimento nazionale. Diplomazia, stampa, associazioni patriottiche facevano convergere la loro azione allo scopo di dare l'Italia agli Italiani, e sospinger con uno sforzo cruento ed eroico le barriere dal basso Ticino alle doline lontane del Carso, alla vetta bianca del Brennero. Ma nell'affrettato e affannoso vettovagliamento si dimenticò quello che per una nazione, per un popolo, doveva essere il viatico della sua marcia ascensionale. Un grande pensatore ne segnalava, con un grido angoscioso e tardivo, il vuoto fatale, quando esclamava: Abbiam fatto l'Italia, ma ci resta da fare gli Italiani! frase, per nostra disgrazia, troppo vera!

Ma fra tanta oblivione un pastorello, lungi dal rumore dell'armi, preparava nel silenzio ai figli di tutti i combattenti e ai figli dei figli, il pane mistico di quella educazione, che era stata a torto dimenticata nei trattati diplomatici, nei gabinetti di governo e nelle aule parlamentari, e, in gran parte smarrita perfino nelle pubbliche scuole.

Così da quel piccolo Piemonte, donde partiva il primo rombo di cannone, dove si formavano, coi cittadini di tutta Italia, i battaglioni dalla fronte levata contro la più potente monarchia del mondo, doveva muovere la prima scintilla, il primo impulso a quella educazione cristiana, che è rinnovamento di vite. Dove erasi accesa la prima face di guerra, che è distruzione, di là appunto doveva partire quel prudente e saggio fanciullo recante, come il giovanetto evangelico, ben custoditi, i piccoli pani, che, moltiplicati dalla provvidenza, avrebbero saziate tante turbe bisognose di ristoro, per proseguire il cammino verso più alti destini.

E da quel Piemonte stesso dovevano muovere altri battaglioni per valicare più lontane frontiere che non fossero le Alpi, e penetrare nelle Pampas dell'Argentina, nelle foreste vergini del Brasile, nelle selve paurose dell'Equatore. Poi valicare altri mari per conquistare il Siam, l'Assam, la Australia, il Giappone, il Congo con in mano il Crocifisso e sul labbro l'Evangelo della pace.

Così dal Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, dove D. Bosco fissò la sua inamovibile capitale e il suo quartier generale, mossero ogni anno dal 1875 nuovi arditi drappelli di missionari ad una conquista, ad una penetrazione che non solo non desta gli allarmi e le gelosie dei governi politici di quelle terre lontane, ma è anzi da tutti accolta e salutata con sincero crescente entusiasmo.

Il piccolo germe nell'oscurità e nell'umiltà della sua terra astigiana è divenuto albero gigantesco, che ha propagginato le sue radici fino agli ultimi confini del mondo. Il piccolo Davide non ha più ora un gregge da custodire, ma è re di un popolo immenso: non ha più in mano la fionda, ma lo scettro.

All'opera missionaria, già cotanto estesa, aggiungete l'assistenza agli emigrati. In patria poi, e dovunque, oratori festivi e quotidiani, scuole serali e religiose, collegi, orfanotrofi, colonie agricole, scuole di arti e mestieri, che sono altrettanti rami rigogliosi di un unico ceppo vitale, nutrito e pervaso, dalla medesima linfa, lo spirito di Don Bosco, il quale, molteplice nella sua attività, conquista ed attrae a sè i più disparati elementi per raccoglierli tutti in una vasta sintesi e convergerli ad unico e medesimo scopo finale: dare alla patria buoni, onorati cittadini e alla chiesa ottimi cristiani.

Questo il sublime programma, ridestare, fortificare, svolgere e confermare nel bene le attività dell'uomo superiore che è in noi appassionato per la santità del dovere e per l'incolumità della giustizia; e frattanto arginare e dominare il torbido corso delle passioni, che tentan di rovesciare il seggio della rettitudine spegnendo la luce della bontà. A questa missione, grande e divina, che profluisce da tutte le pagine del Vangelo, Don Bosco fu preparato misteriosamente fin da fanciullo.

***

Guardando il cielo sapete indovinare il tempo che farà, diceva Cristo in tono di rimprovero ai farisei, e non sapete conoscere i segni del tempo della redenzione che è vicina. Si narra che S. Francesco di Sales da giovinetto era così irruente contro la setta dei calvinisti, da obbligare i genitori, nelle ore di udienza del padre, a sequestrarlo e custodirlo in una camera del castello per evitare spiacevoli inconvenienti. E' vero che S. Francesco di Sales divenne poi il più mansueto degli uomini, ma già fin da allora il piccolo apologista, e missionario, a suo modo, si dimostrava predestinato a quel maraviglioso eroico apostolato che tutti conoscono.

Don Bosco ebbe anch'egli, come il patrono dell'opera sua, un segno dal cielo, e fu un sogno, che fece alla età di nove anni: fatto che se parve evanescente fantasia all'inizio, è oggi grandiosa realtà.

«Aveva circa nove anni, racconta egli nelle sue memorie, scritte per ordine di Pio IX, quando feci un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Mi parve di essere vicino a casa mia in un cortile assai spazioso, pieno di ragazzi che giuocavano, bestemmiavano e rissavano. Una signora di maestoso aspetto, il cui manto risplendeva come se ogni punto di esso fosse una fulgidissima gemma, ecco il tuo campo, mi disse. Guardai: la scena era mutata! Vidi, invece di quei fanciulli, una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di altri feroci animali. Questo è il campo, mi continuò quella matrona, dove devi lavorare, renditi umile, forte, robusto. Volsi lo sguardo, ed ecco che quegli animali si erano trasmutati in altrettanti mansueti agnelli che saltellando correvano intorno a quella signora. Che significa questo? Chiesi maravigliato. A suo tempo tutto comprendera, mi rispose. Ciò detto un rumore mi svegliò e tutto disparve».

Questo sogno fu come una nebulosa da cui si svolse il maraviglioso sistema, la meravigliosa realtà delle opere di Don Bosco. E la nebulosa apparve tanto oscura al fratellastro Antonio da preconizzare Giovannino un capo di briganti! Ma non tale doveva apparire a lui che sapeva intendere i segni del cielo e alla pia mamma Margherita, la quale disse: Chi sa che il Signore non ti voglia prete! E la missione di apostolato educativo cominciò subito al natìo minuscolo paselol de' Becchi fra i coetanei, che Giovannino radunava intorno a sè e divertiva con abilissimi giuochi di saltimbanco, per istruirli poi nel Catechismo, far recitare le preghiere del cristiano ed esortarli con persuasiva eloquenza nell'adempimento del dovere. E non si accontentò dei piccoli, ma estese, con la stessa efficacia, la sua opera anche alle persone anziane, istituendo, grande pedagogista fin da allora, ciò che noi spesso si dimentica, non doversi cioè l'educazione limitare al fanciullo, ma estendersi alla vita intera dell'uomo.

Nicodemo, si legge nel Vangelo, non sapeva darsi ragione come mai un vecchio possa rinascere: eppure Cristo insisteva: *oportet nasci denuo*. Rinascere al bene si deve, è necessario, si può in ogni età.

Don Bosco fu, anche in questo senso, cattolico; cioè universale e passò porgendo a tutti con la parola, con l'esempio, un consiglio, un aiuto a correr la strada del bene, a tutti andando innanzi, come a Dante, Virgilio, nel mistico viaggio del rinnovamento spirituale.

In conversazione con Ricasoli, con Rattazzi, con Farini e Cavour non dimenticava il suo ideale, e la lezione era tanto efficace che faceva sempre pensare anche a chi non era troppo abituato a mettere in rapporto le sue opere con i dettami della coscienza cristiana.

Non è quindi soltanto quel gruppo di fanciulli che fissi nel bronzo del monumento di Torino a lui si aggrappano come naufraghi smarriti, che egli salva e solleva additando il cielo; essi sono il primo vivente grappolo di una fruttuosa e fortunata vendemmia, il primo anello di una lunga catena di giovani che afferrata ai suoi validi polsi raggiunse e poggiò sui vertici gloriosi del dovere e della bontà, della virtù e della grandezza.

Don Bosco lavorava e l'opera sua dopo qualche anno prendeva lineamenti armonici; però, a taluni appariva ancora una nebulosa impenetrabile, arcana e perfino sospetta, condannata ben presto a rientrare nel silenzio e nell'oscurità. Si accusò fra l'altro Don Bosco di educare senza metodo, senza programma, senza cattedra, senza quella esterna dignità che ad un reverendo si addice. E non si capiva che lui era, tutto insieme, metodo, programma, cattedra, dignità, santità: e i *barabot* della piazza a centinaia erano mutati in giovani onesti, in ottimi operai: i lupi in mansueti agnelli. Il Beato Cafasso gli fu subito valido sostenitore: tanto è vero che i santi s'intendono e si comprendono.

Ma per farsi un'idea del come fossero giudicate le cose da certi punti di osservazione, basta ricordare il tentativo piccantemente fallito, di rinchiudere quel povero prete di Valdocco in un manicomio...

***

Quando un nuovo astro si muove attraverso gli spazi interstellari chi può indovinare i pericoli di deviazione, di assorbimento, di dispersione, a cui va soggetto? Ma se Iddio lo ha mosso, nessuna forza potrà opporsi al suo fatale andare. E Don Bosco proseguì l'opera dal cielo, fra mille contrasti, ma senza arresti e senza deviazioni.

Tempi nuovi si affacciavano e nei cieli della speculazione e nel campo dell'attività pratica. Come la nuova scuola letteraria andava liberandosi dalle vecchie regole pseudoaristoteliche del classicismo per spaziare in più liberi orizzonti, così don Bosco rompeva i vecchi schemi tradizionali e portava nell'educazione del fanciullo un indirizzo che era saggia inno-

vazione e reale progresso. Don Bosco ebbe gli ardimenti degli eroi e la fede dei santi. Egli fu grande appunto perchè non fu della taglia degli uomini del suo tempo. Fu antico perchè attinse al Vangelo e fu uomo moderno, perchè alla luce di quello scrutò non sicura intuizione il futuro. Se non fu inteso, che importa? I veri genii, misconosciuti dai contemporanei, sono glorificati dalla storia, unica, giusta dispensiera dell'immortalità. Per quanto cammino siasi fatto questi giganti li vediamo accanto e sopra di noi, come il viandante scorge le torri levarsi dalla vasta pianura, e quasi accompagnarlo, irraggiungibili, nel suo cammino.

Con le scuole, con la stampa, con la assistenza agli operai nel campo educativo sociale: con la frequente Comunione, con la divozione all'Eucarestia e alla Vergine nel campo religioso morale; col gioco, con lo sport, il teatro, la musica, quale mezzo a finalità più elevate; con l'avvicinamento dell'educatore all'educando tanto da scorgere in quello, non un rigido censore, ma un padre amorevole e premuroso del bene del suo allievo, iniziò Don Bosco la grande riforma, gettando le basi di quella organizzazione, che oggi abbraccia provincie, regioni e stati interi, diventa oramai patrimonio universale.

Del suo prezioso sistema, cui egli volle denominare a ragione *preventivo*, non ci lasciò Don Bosco che pochi e brevissimi cenni, con la promessa di un più ampio svolgimento, se il tempo glielo avesse concesso. Ma il trattato organico non venne. Forse egli stesso si avvide dell'insuperabile difficoltà, a trasfondere in un corpo di articoli, per quanto bene architettato, la vita di un uomo, l'ideale di un genio, la passione di un santo.

Dante non ci poteva dare un trattato per comporre un'altra Divina Commedia, nè Raffaello le regole per dipingere le sue madonne. Il divin Maestro non si vantò, a modo degli scribi, di attillati e sonori sermoni, ma additò le opere: i ciechi vedono, gli storpi camminano, i poveri sono evangelizzati. E altrove soggiunse: il Padre opera: *et ego operor*. Così don Bosco, così Vincenzo de' Paoli, così Francesco d'Assisi, i quali non hanno scritto autobiografie, nè ritratti, ma furono essi stessi il libro vivente, prezioso, immortale, destinato come il libro apocalittico a nutrire della sua celeste sostanza le umane generazioni.

Don Bosco è ancor oggi ciò che la provvidenza volle che fosse, ciò che fu in vita sempre: un educatore.

Spesso mentre egli nella sua cameretta dell'oratorio di Valdocco, stava con affettuosa paterna bontà ascoltando le grandi piccole pene di qualche suo ricoverato, prelati, nobili e matrone, pazientemente attendendo, sostavano alla porta... Don Bosco si accomiatava con premurosa sollecitadine anche dall'udienza di un ministro per trovarsi all'ora di ricreazione fra i suoi giovanetti... Rinunziava ad una ambita predica *coram episcopo* per dire ai suoi biricchini una parola opportuna nella predica famigliare.

Premurosa, amorevole, paterna era la sua educazione senza cessare di essere dignitosa e ferma. Tutti si volgevano a lui, perchè lui, come il sole, si prodigava dolcemente e generosamente a tutti. Era questo il grande segreto della sua sovrana potenza. E sotto i cipressi di Valsalice l'opera di apostolato, senza distinzioni o preferenze di classe, continuò fino a pochi mesi fa, ed ora prosegue più efficace ancora, nel tempio dell'Ausiliatrice.

Cardinali, vescovi e principi, operai e magistrati, vecchi pensosi e schiere irrequiete di giovanetti vanno alla cattedra del maestro, al cuore dell'amico, alla carezza soave del padre, all'altare del santo, che *adhuc loquitur*, che ancora parla, che ancora opera, eterno instancabile educatore le sue maravigliose trasformazioni.

A. MELCHIORI

Voci lontane

Dalla lontana missione dell'Assam è pervenuta a S. E. Mons. Arcivescovo la seguente lettera di un Missionario, Salesiano Sardo, che si associa ai festeggiamenti che Cagliari tributa in questi giorni a Don Bosco:

Shillong, 1-X-1929

Eccellenza,

col cuore ripieno di santo giubilo, lessi la Sua lettera Circolare, interamente riportata nel nostro Bollettino Salesiano.

Da quelle espressioni così vive, ho potuto aver adito di conoscere tutto il Suo sincero e sentito entusiasmo ed affetto verso il nostro Papà don Bosco, novello Beato.

Anch'io, come suo figlio affezionato, mi unisco col cuore e colla preghiera ai miei fratelli lontani, alla celebrazione delle feste che costì, per Sua gentile iniziativa, si terranno in onore del Beato.

E m'auguro e scongiuro il Signore, che queste feste abbiano a suscitare fra i miei fratelli un grande entusiasmo religioso, un grande affetto al Beato, ed alle sue opere, sopratutto Missionarie, e che siano come il preludio di nuove e numerose vocazioni Salesiane-Missionarie.

Qui siamo in tre della Sardegna, tutti figli di D. Bosco.

Raccomandi ai fratelli anche la nostra promettente Missione dell'Assàm.

Col compagno Cocco Andrea (ex Avvocato sardo) spero di emettere i voti il sei del prossimo Gennaio.

Voglia, amatissimo Padre, darmi la Sua Santa Benedizione, mentre prostrato ai Suoi piedi Le bacio umilmente l'anello.

Suo aff.mo figlio in G. e M.
Don Efisio Usai, S. C.

I SALESIANI E LA SARDEGNA

La casa di Cagliari

Dalla prima pietra al completamento

Ventun anni sono trascorsi dal giorno in cui nella maestà della Sua Porpora il Cardinale Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa, benediceva e gittava la prima pietra del grandioso fabbricato che doveva essere sede delle fiorenti opere salesiane nella nostra città.

Sia lecito oggi ricordare le commoventi e festose cerimonie colle quali Cagliari cattolica in quel lontano giorno si preparava ad accogliere i primi figli di Don Giovanni Bosco.

Da vario tempo la nostra città aspirava di possedere, a somiglianza di numerose altre del continente, un Oratorio ove i Salesiani potessero esplicare la loro fervente opera di apostolato fra la gioventù secondo i metodi e gli insegnamenti del loro Santo fondatore.

Un'istituzione simile richiedeva però una sede che, per essere veramente degna delle opere che avrebbero dovuto prosperarvi, necessitava di spaziosi ed arieggiati locali.

L'idea lanciata da un Comitato, all'uopo costituitosi, suscitò ovunque generoso entusiasmo e santa emulazione.

Numerosi furono coloro che vollero contribuire, e generosamente, per la costruzione di quel che nel pensiero degli ideatori doveva essere il più bel monumento che Cagliari innalzava al grande Educatore della gioventù.

I nomi di alcuni di essi — i defunti — ricordiamo, in questi giorni di celebrazione, in altra parte del giornale. Ma un nome ancora è da ricordarsi poichè ad esso si ricollega la felice riuscita dell'opera di cui parliamo: quello del Mons. Can.co Mario Piu, benemerito ammiratore delle Opere Salesiane, che non badando a fatiche e sacrifizi di ogni genere, fu l'anima ed il perfetto organizzatore del Comitato.

Il 29 Aprile 1908 Cagliari, approfittando della presenza dell'Eminentissimo Card. Pietro Maffi, legato pontificio per le feste che l'Isola tutta tributava alla Vergine di Bonaria in occasione della sua proclamazione a Patrona Massima della Sardegna, poneva la prima pietra all'edifizio.

Tutta Cagliari può dirsi assistette alla solenne cerimonia che fu onorata, oltre che dalla presenza del Cardinale, da quella di numerosi Arcivescovi e Vescovi dei quali ci piace ricordare in questi giorni il nome: Mons. Balestra, Arcivescovo di Cagliari; Mons. Tolu, Arcivescovo di Oristano; Mons. Ingheo, Vescovo d'Iglesias; Mons. Canepa, Vescovo di Nuoro; Mons. Vinali Vescovo di Bosa e Mons. Piovella, allora Vescovo di Alghero.

Il masso di calcare su cui doveva sorgere l'edificio, che oggi s'innalza nel Viale Fra Ignazio da Laconi, e che portava incisa la data della posa, era munita di un incasso in cui venne collocata una pergamena finemente fregiata e dipinta con gli stemmi di S. S. Pio X, del Card. Maffi, di Mons. Balestra, dei Salesiani, della Città e della Sardegna e recante scritte le seguenti parole dettate dal Mons. Efisio Serra.

«*In nomine Domini, Amen. — L'anno del Signor 1908 ai 29 aprile, regnando nella Cattedra di San Pietro Pio P.P. X, essendo Arcivescovo di questa Città Fr. Pietro Balestra dei M. C. di San Francesco, Superiore dei Salesiani Don Michele Rua, Sua Eminenza Reverend.ma Pietro Maffi, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Arcivescovo di Pisa, Primate di Corsica e Sardegna, inviato da S. S. Pio X per prendere parte alle solennissime feste in onore della Vergine Incoronata di Bonaria, proclamata Patrona Massima della Sardegna dal Romano Pontefice con decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 13 settembre 1907 solennemente benedì e pose la prima pietra del qui erigendo Oratorio Salesiano*».

La pergamena portava la firma di S. E. il Card. Maffi, degli Eccmi Vescovi presenti e dei Mons. Efisio Serra e Mario Piu, e, chiusa in un tubo di vetro, venne posta nell'incasso da Sua Eminenza.

Il Card. Maffi benedice la prima pietra dell'Istituto di Cagliari

Il masso, benedetto dall'acqua lustrale aspersa dal Cardinale, scese nella spianata destinata a riceverlo fra il plauso della folla adunata.

Il voto della cittadinanza si avverava ed il Cardinale stesso, facendosi eco di quel che era in quel momento il sentimento della folla, esaltava il nuovo Oratorio Salesiano che come egli disse: «fiorirà qual palma: *Ut palma florebit;* e su questa palma in fiore verranno a posarsi gli uccelli dell'aria, che sulla palma sosteranno a prender lena per ridarsi al volo. E gli uccelli dell'aria, sono i giovanetti che verranno all'Oratorio, giovanetti diseredati dalla fortuna, giovanetti tolti dal selciato, giovanetti abbandonati, giovanetti che nell'oratorio troveranno istruzione e pane, ma più che il pane per il corpo troveranno il pane sostanziale per lo spirito.

E di un oratorio salesiano noi abbiamo posto la prima pietra e per il fumar degl'incensi, per le aspersioni dell'acqua lustrale, per le preghiere nostre, questa pietra sarà benedetta e porterà il suo frutto.

«Chi ha mai seminato sassi per trarne frutto? sarebbe opera vana. Ma la chiesa semina i sassi, e questi sassi saranno fecondi di bene e di operosità.».

* * *

Le belle e riuscite feste della posa della prima pietra furono veramente di lieto auspicio: da quel momento Cagliari non fece che registrare continue ascese nel cammino dei Salesiani in Sardegna.

Dopo breve tempo ecco, accolti festosamente, giungere i primi Salesiani. Una operosa schiera di Sacerdoti che senz'altro si pone al lavoro, raccogliendo in breve numerosissimi giovani della città.

La cittadinanza tutta circonda con simpatia i laboriosi militi della fede sorreggendoli nella loro assidua fatica.

Al primo Direttore, Don Rogora, succedono Don Ottonello, Don Gallenga e Don Ceria e tutti portano con successo il loro attivo contributo per il maggior incremento delle opere.

A lato dell'Oratorio e del Convitto fioriscono le Associazioni di giovani e, nel 1919, il primo reparto di Esploratori Cattolici che dovevano poi estendersi in tutta l'Isola.

I nomi di questi benemeriti Sacerdoti è ormai scritto a caratteri indelebili nel cuore di numerosi e numerosi nostri concittadini, che nella loro gioventù in essi ebbero Padri amorevoli ed educatori insigni: il loro ricordo sarà sempre vivo e grato fra quanti ebbero modo di ammirare gli influssi benefici della loro diuturna e instancabile opera.

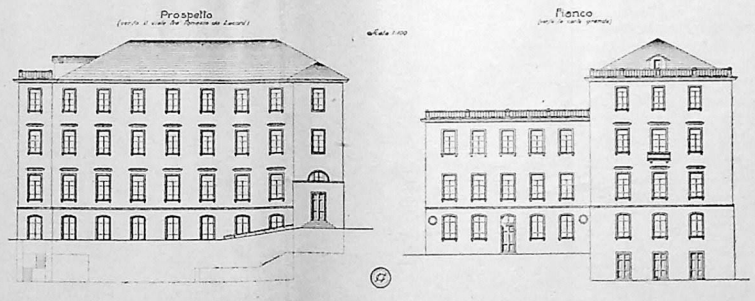
Oggi la Direzione dell'Istituto e delle varie Opere Salesiane è affidata alla fattiva ed intelligente opera del chiarissimo Prof. Don Michele Purita.

Nuove opere sono sorte per merito del suo continuo ed efficace interessamento: il Circolo Don Bosco, il Circolo Auxilium, la Compagnia Domenico Savio, l'Apostolato della Preghiera, il Gruppo del Vangelo prosperano a fianco dell'Oratorio a cui affluiscono centinaia di fanciulli e di giovani appartenenti alle classi più povere e perciò stesso più abbisognevoli delle assidue cure dei benemeriti Salesiani.

Ma il nome di Don Michele Purita deve essere ricordato anche per un'altra sua opera che con non lievi sacrifizi, egli ha saputo portare a compimento. Parlo del completamento dell'edifizio che oggi nelle sue grandi linee ormai si presenta quasi ultimato ai frequentatori del Viale Fra Ignazio da Laconi.

Ed i Cagliaritani sapranno essergliene sempre grati poichè all'ampliamento dell'edifizio corrisponderà, noi ne siamo certi, una maggior fioritura di opere che serviranno a raccogliere un più grande numero di giovani che potranno perciò, sotto il benefico influsso della educazione Salesiana, raggiungere quel grado di perfezione nella via del bene, che li renderà ottimi cittadini al servizio di Dio e della Patria.

MANLIO BIDDAU



L' Istituto ampliato quale si presenta nel progetto

Riconoscenza

L'iniziativa di una fondazione salesiana nella nostra città, si deve a S. E. R.ma Mons. D. Paolo Maria Serci, di sempre cara memoria. Il suo grande amore per la gioventù ed i bisogni dei tempi, suscitarono nel suo cuore vivo il desiderio di attuare questa nobile impresa e vi si adoperava in guisa da essere come il sogno ed il tormento degli ultimi anni di sua vita. Vescovo e dotto, come San Francesco di Sales avvinceva a sè i cuori con quella mitezza che fu la sua caratteristica, ospitò con affetto paterno i primi salesiani venuti in Sardegna e lasciò come in eredità, l'esecuzione di questo suo disegno, al suo immediato successessore.

Mons. Pietro Balestra, caldeggiò, aiutò in ogni guisa l'attuazione dell'opera voluta dal suo predecessore ed ebbe la consolazione di veder benedetta la prima pietra dell'edificio, da S. Em. il Card. Maffi, nel 28 aprile 1928, coll'intervento di tutto l'episcopato sardo.

La cittadinanza tutta, anzi l'intera archidiocesi, accolse con slancio e generosità l'appello a questo scopo lanciato e si potè così raccogliere la somma necessaria per l'acquisto del terreno e per la fabbrica di una parte del caseggiato. E' il monumento che Cagliari innalzò ad onore del Beato e che ora con sommo compiacimento, vediamo completarsi.

Una storia particolareggiata di questi sei lustri di vita salesiana, riempirebbe certo molte pagine, ci limiteremo a ricordare qualcuno fra i più insigni benefattori — e solo fra i defunti — per soddisfare ad un debito di riconoscenza e perchè il loro ricordo, la loro figura in questi giorni ci è sempre presente, come tante luci attorno all'imagine del Beato.

Dalle memorie e note conservate colla più scrupolosa diligenza, il primo nome che risalta è quello del Rev.mo Don Matteo Ottonello, uno dei Salesiani più affezionati alla Sardegna, (1), morto pochi anni fa nella sua Liguria, che ne trasformava le esequie in un trionfo. A lui si deve la sistemazione della casa, con tutti i disagi e sacrifici del primo impianto. Vecchio per gli anni, era il primo nell'amore a' lavoro e fu di una attività e costanza veramente eroica. Quante lotte ebbe a sopportare, specie durante la guerra, per scongiurare il pericolo di veder chiusa la casa e per bene governare i numerosi internati che gli erano stati affidati!

Ma il sostegno più grande, l'opera iniziata l'ebbe da colui che fu sempre considerato come un angelo visibile, dal Signor Gaetano Garzia. Cristiano convinto faceva il bene nascostamente e le sue offerte erano accompagnate da parole inspirate, alla fede più viva. *Lavori, non si scoraggi, perchè è un'opera voluta da Dio.* Non si sbagliò. Egli ci lasciò appena fu aperta la casa, ma i salesiani non lo dimenticheranno mai, nella casa di Cagliari egli ha il primo posto d'onore.

Subito dopo merita essere ricordata la Signora Donna Carlotta Coiana Sartorio, giustamente considerata come la *Mamma* del nostro Oratorio. Affezionatissima a Don Bosco ed alle sue opere, era sempre la prima a comparire nelle adunanze e la più generosa nel dare. Sospirava sempre la venuta dei Salesiani e si prodigava per tutto ciò che riguardava la redenzione morale della gioventù povera ed abbandonata. Quanto bene ha fatto nella nostra città! Essa è veramente degna di essere proposta come modello alle nostre Cooperatrici!

Vengono poi i nomi del Sac. Giuseppe Massa Collu - del Conte Don Francesco Serra - dell'Ing. Cav. Francesco Floris Thorel - della Signora Clelia Serra Valle - di Donna Collettina Thorel - Donna Doloretta Diana Orrù - Donna Maria Rita Lostia - Donna Enrichetta e Giovanna Lostia - Donna Peppina Pernis - Donna Peppina Mossa - Donna Luisa Todde - Signora Cicita Boi Porru - Contessa Peppina Demagistris - Sig.ra Angelina Garzia Montaldo, e tanti e tanti altri, nomi assai noti nella storia della beneficenza della nostra città. Tutti li ricordiamo in quest'ora come partecipi della gloria del Padre. Non diceva Egli sempre ai suoi benefattori che chi esercita la carità farà una morte serena e tranquilla ed avrà una grande gloria in Cielo? E' il miglior elogio da essi meritato e la più sicura garanzia della casa di Cagliari.

M. P.

(1) Amante appassionato di Dante che sapeva a memoria dal primo all'ultimo verso e che colorìva di opportune citazioni le sue gradite conversazioni.

Più fatti e meno parole.

***

Tu puoi fare e non fai: ciò non va.

***

Lavora di più per il cielo e tu profitterai nello studio.

***

Perchè scansi la fatica? non ti sarà essa ricompensata?

***

Tu lavorerai invano per l'anima e per il corpo, finchè non cercherai buoni consigli.

(D. Bosco)

Gli ex allievi

E' questa una geniale istituzione tutta salesiana, copiata, in seguito, da altre istituzioni, e tende a tenere gli allievi uniti ai loro superiori anche dopo il periodo del collegio, quando, fatti adulti, si trovano sbalzati nel mare della vita, sparsi nei diversissimi gradi della società.

L'alunno, in generale, ricorda con orrore il collegio dove rinchiuse gli anni migliori della sua adolescenza.

Ma l'allievo salesiano rivede sempre con piacere quel luogo dove nei superiori trovò santi fratelli che educarono allegramente la sua fanciullezza e ci ritorna con allegria infant'le tutte le volte che può. Sono scene di tutti i giorni quelle di padri di famiglia che, accompagnando il figliuolo al collegio salesiano, dove essi pure tanti anni prima furono alunni, additano ancora il posto in cappella, in istudio, in refettorio ecc. occupato da loro e ricordano con vera soddisfazione il direttore, il professore, lo assistente... persino il cuoco e il cantiniere: e sono ricordi teneri, riconoscenti.

Gli allievi di D. Bosco cominciarono ad organizzarsi ancor vivente Lui, e si radunavano il 24 giugno per celebrare la festa onomastica dell'amato Padre. Il Padre è morto ma l'organizzazione si andò sempre più consolidando e oggi gli ex allievi salesiani si contano a centinaia di migliaia raggruppati in una federazione internazionale, *la quale è divisa in* Federazioni nazionali *e queste in* UNIONI *locali, aventi sede in ogni luogo dove è una casa salesiana.*

Anche a Cagliari c'è l'Unione, di cui è presidente il Conte Dott. Ignazio Serra e segretario il nob. Dott. Enrico Carboni, la quale raccoglie buon numero degli ex allievi sardi.

Essa fu inaugurata il sei maggio 1928 con l'intervento di un Superiore di Torino — il sig. D. Tirone — in rappresentanza del Sig. D. Rinaldi, e del Sig. Ispettore.

Ad essa sono invitati ad aderire tutti gli ex allievi residenti in Cagliari e dintorni, qualunque sia il collegio nel quale furono da giovani.

La costituzione del gruppo ex allievi in Cagliari

Alla Sardegna

Rimembranze ed auguri

D. G. B. Francesia, il superstite del primo gruppo di discepoli del Beato Don Bosco, vecchio ormai di novant'anni, non ha spento sotto il peso degli anni la sua passione per la dolce armonia dei versi: ed ecco che anche per il nostro Numero Unico ha voluto comporre questi versi che noi pubblichiamo, in omaggio all'affetto nostalgico che il venerando Uomo vi esprime per l'Isola nostra e per Cagliari in particolare.

Ritorno volentier col mio pensiero
A visitar coteste amene sponde;
Ove dolci son l'alme al forestiero,
Ed alla voce sempre il cor risponde;
Qui vive la pietà, la fede antica,
E a santa religion mai sempre amica.

Con il desir che non tornasse vana
L'opra intrapresa dai fratelli miei,
Io venni in un'età molto lontana
Pel Collegio novel di Lanusei;
Ove passata del cammin la noia
Potessi lavorar con lena e gioia.

Al porto fresco ancor di Tortolì,
Un dispaccio mi giunse assai cortese;
Era l'augurio di sereni dì
Fatti a compir le più gioconde imprese
E d'Eusebio mi dava il bel saluto
Al Biografo fedel gentil tributo.

E baciai quella terra che si dolce
Il mio cor consolava nel dolore!
Qual zeffiro d'april che i fiori molce
Chinati ancor per invernal rigore
E lieto lavorai senza pensare
Nè alla terra natal nè al vostro mare.

A Cagliari discesi e predicai
Della Vergin Cecilia, onor di Roma!
Ma alle frotte di figli sospirai
Scalzi, stracciati, e d'arruffata chioma,
Che mi guardavan con ira e dispetto
Per cui sentii dolce pietà nel petto.

Onde a chi m'accompagna fido allato
Dissi cortese: è questo il nostro regno,
Il campo a noi dal cielo destinato!
Qui si deve mostrare il nostro ingegno..
A Don Bosco Gesù volle affidata
La gioventù negletta e abbandonata!

Ed anche a Lanusei come a Torino
Con l'Oratorio un bel Collegio pose!
Il povero al Signor venne vicino,
Ed a meglio operar qui si dispose
Che l'uno all'altro fosse esempio, aiuto,
Nel soddisfar della pietà tributo.

Ma chi fu la colomba al ciel sì cara,
Che all'Isola portò d'olivo il ramo?
Egli è un uomo del foro e non dell'ara,
Egli fu di quest'opera il gran richiamo!
Alunno di Don Bosco, i suoi trofei
Volle lieto portar a Lanusei.

E compiva il Signor a poco a poco
Di quel figlio divoto il gran desio!
Ora è fiamma d'amor ardente foco,
Ond'arse un giorno il suo loco natio
E qui posò di religion feconda
Di Cagliari regal presso la sponda.

Un'anima gentil con fronte lieta
Ci accolse sempre qui come fratelli!
Guardava Lanusei, ma la sua meta
Era qui di fondar preziosi ostelli...
Come D. Bosco nel suo cuor disegna
I figli di salvar della Sardegna!

Che Sant'Eusebio, e la Madonna bella
Fur essi che aiutar l'opra divina!
Di nostr'Isola Lei la sentinella,
Che, sgombra dall'error nostra marina,
A gioventude abbandonata e sola
Fido asilo trovò pietosa scuola.

Ora D. Bosco in ciel più ricco ancora
Pei giovanetti i nostri voti ascolti!
Di loro vita a più ridente prora
I perigliosi giorni sien rivolti...
Già la Sardegna al suo Beato un'ara
Bella, elegante ed immortal prepara.

O giocondo avvenir! L'eco commossa
Il suo nome ripete in parti mille!
Niuno può raffrenar l'immane possa,
Qual lava di vulcan manda scintille...
Che la Madonna con materno amore
Vuole questo destar celeste ardore.

E plaudo da Torino, e dal Beato
Prego che adempia questo voto santo!
Che l'opra ben allarghi in ogni lato,
E metta sue radici in ogni canto!
Che la Sardegna di splendor vestita,
A bei giorni ritorni, a nuova vita!

Troveran per la strada molte spine
Per inospite laude e duri sassi!
Ma spunteran le rose pellegrine,
A rallegrar i faticosi passi!
Ma D. Bosco verrà, verrà Maria
A far più bella la contesa via.

Don GIOVANNI FRANCESIA

In occasione delle feste che Cagliari celebra in onore del Beato Don Bosco è stato accordato il ribasso del 50 % sul biglietto di andata e ritorno su tutte le linee delle Ferrovie Sarde a cominciare dal 15 fino al 18 corrente.

Don Bosco e Domenico Savio

Nato il 2 Aprile 1842 a Castelnuovo D'Asti, Domenico Savio ebbe la invidiabile sorte di imbattersi nella sua prima gioventù in Don Giovanni Bosco. Giovane di specchiata virtù nei quindici anni di sua vita fu costante esempio pei suoi coetanei di santità di propositi e di perseveranza nell'adempimento dei suoi doveri.

Nel 1845, ancora in giovanissima età, subito dopo la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, concepiva e fondava fra i suoi compagni una Compagnia che fu chiamata dell'Immacolata Concezione.

Don Bosco che, lo ebbe assi-

Domenico Savio

duo frequentatore dei suoi oratori, ne scrisse una pregevole vita, proponendolo quale mirabile esempio ai suoi giovani.

Morì il 9 marzo 1857, e qualche anno dopo la Chiesa lo annoverava fra i suoi Venerabili.

Dalla suaccennata «Vita di Domenico Savio» ci piace riportare il seguente episodio in cui Don Bosco racconta il suo primo incontro con Domenico Savio.

Era là nella casetta paterna (ai Becchi), quando il primo lunedì di ottobre del 1854, accompagnato dal padre, vide accostarglisi un fanciullo che voleva parlargli. «Il suo volto ilare — scrive D. Bosco — l'aria ridente ma rispettosa, trasero verso di lui i miei sguardi»:

— Chi sei? gli dissi: onde vieni?

— Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero, mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto e del tenor di vita fin allora praticato, siamo entrati in piena confidenza; egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito, considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto: dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per regalare al Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema per questo: quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*): di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto, lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando, ridendo, si avanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverate tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse:

— Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi Superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri erano scritte le seguenti parole, che soleva ripetere San Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle.* Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavare questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose.* Egli pensò un momento e poi soggiunse: — Ho capito: qui non havvi negozio di danaro ma negozio di anime, ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo comercio.

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario: nè altro in esso ammiravasi che una esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo: quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile, che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica, quantunque prolungata, era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non aveva ben inteso, tosto facevasi a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

„IL GRIGIO"

Nella vita di Don Bosco si trovano una serie di episodi nei quali prende parte un misterioso cane, chiamato dal Beato il «Grigio», che assumendone la difesa gli salvò numerose volte la vita.

Dall'aureo libro «Don Bosco» del Despiney ci piace togliere il seguente capitolo in cui si parla del «Grigio», il singolare difensore inviato dalla Divina Provvidenza a protezione del Beato:

Nei primordi dell'Oratorio il quartiere di Valdocco era assai poco abitato; ivi un terreno sterile, ineguale, ingombro d'acacie e di cespugli separava l'Oratorio dalle ultime abitazioni; sicchè riusciva molto pericoloso a D. Bosco, fatto segno alla malevolenza dei nemici. Lo pregavano a stare guardingo, che non si trattenesse in città, fino a sera inoltrata; ma quando trattavasi del ministero, o de' suoi pupilli, non guardava più a nulla, e si metteva in giro anche di notte.

L'Arcivescovo tra i giovani dell'Oratorio

Orbene, una sera in sul tardi egli veniva a casa solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro, quand'ecco vede accostarglisi un grosso cane. A prima vista n'ebbe paura, ma poi scorgendo che non minacciava, anzi gli faceva delle feste, si mise testo in buona relazione con lui. Il fedele animale lo accompagnò fino all'Oratorio, e senza entrarvi se ne partì. Nè fu quella la sola volta che gli si diede a compagno; imperocchè tutte le sere che egli non poteva portarsi a casa per tempo, ed era senza un buon accompagnamento, appena passati gli edifizi, vedeva spuntare il grigio ora da uno ora da un altro lato della via. Anzi tre volte il grigio salvò la vita a D. Bosco.

***

Una sera molto oscura e nebbiosa egli veniva a casa dal centro della città, e per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via, che dal Santuario della Consolata mette all'Istituto del Cottolengo. Ad un certo punto della strada D. Bosco si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza, ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi quando ei tentava di portarsi alla parte opposta per evitarli, eglino destramente facevano lo stesso per trovarglisi dinanzi. Non rimaneva più alcun dubbio che fossero due male intenzionati; allora cercò di rifare la vita per mettersi in salvo in qualche casa vicina; ma non fu più in tempo, poichè quei due, voltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Il povero D. Bosco si sforza per non lasciarsi avviluppare, e tenta di chiedere aiuto; ma nol può, perchè uno di quegli assassini gli tura con un fazzoletto la bocca. Ma che? In quel cimento terribile di inevitabile morte compare il grigio, il quale si diede ad abbaiare sì forte e con tale voce, che pareva non di un cane, e neppure di un lupo, ma quella di un orso arrabbiato, sicchè atterriva ed assordava ad un tempo. Non pago di ciò si slancia colle zampe contro uno di quei ribaldi, e lo costringe a togliere il mantello dal capo di D. Bosco per difender sè stesso, si getta poi sopra dell'altro e in men che non si dice lo addenta e lo atterra. Il primo, visto così, cerca di fuggire, ma il grigio nol permette; perchè saltandogli alle spalle getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma colà immobile continuando a latrare, e guardando quei due galantuomini, quasi dicesse loro: Guai se vi movete! A questo improvviso cambiamento di scena — Chiami questo cane, si posero a gridare quei due furfanti. — Lo chiamerò, rispose D. Bosco, ma voi lasciatemi andare pe' fatti miei. — Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto, gridarono nuovamente. Grigio, qua, disse allora D. Bosco; ed esso obbediente si fa presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe a più non posso. Non ostante questa inaspettata difesa, D. Bosco non sentendosi di proseguire il cammino sino a casa, entrò in quella vece nel vicino Istituto del Cottolengo. Ivi riavutosi alquanto dello spavento, e caritatevolmente ristorato da un'opportuna bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da una buona scorta.

***

Un'altra sera, pur di notte, egli ritornava a casa per il corso Regina Margherita, quando un individuo, che ne spiava i passi, posto dietro ad un olmo, gli spara quasi a bruciapelo due colpi di pistola. Falliti ambidue, il sicario si precipita sopra D. Bosco per finirlo in altro modo; ma in quell'istante sopraggiunge il Grigio, si avventa con impeto addosso all'aggressore, lo mette in precipitosa fuga, e poi accompagna Don Bosco sino all'Oratorio.

***

Una bella volta il Grigio lo liberò non più da uno o da due, ma da parecchi assalitori. Una sera, pur di notte, Don Bosco ritornava a casa pel viale che da piazza Milano, ora Emanuele Filiberto, mette al così detto *Rondò* verso Valdocco. Giunto un pò oltre alla metà Don Bosco sente corrersi dietro; si volta, e vistosi a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si pone allora anche esso a correre nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima di essere raggiunto. Era già pervenuto alla discesa, che prospetta ora la casa Delfino, quando scorge in fondo parecchi altri che cercano di prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo, egli pensò di cominciar a liberarsi da colui che lo inseguiva. Stava omai lì per raggiungerlo e dargli un colpo, che D. Bosco si ferma all'improvviso, e gli punta con tal destrezza ed impeto il gomito nello stomaco che il misero cade rovesciato a terra colle gambe levate, gridando: Ahi! ahi! che son morto. Pel buon esito di questa ginnastica D. Bosco avrebbe potuto salvarsi dalle mani di colui; ma già gli altri coi bastoni alla mano stavano per circondarlo. In quell'istante salta fuori il grigio provvidenziale, si mette a fianco di D. Bosco, e manda tali latrati ed urla, e poi si agita qua e colà con tanta furia che quei brutali, rimasti atterriti e temendo di essere fatti in brani, pregarono Don Bosco ad ammansarlo, a tenerlo presso di sè, e intanto l'uno dopo l'altro si sbandarono, lasciando che il prete facesse la sua via. Il cane più non abbandonò Don Bosco sino a che non entrò nell'Oratorio.

***

Altra fiata invece di accompagnarlo a casa, impedì che ne varcasse la soglia. Per una dimenticanza fatta lungo il giorno doveva egli uscire una sera ad ora già molto avanzata. Mamma Margherita cercava di dissuaderlo; ma egli, esortatala a non temere, prende il nicchio, chiama alcuni giovani a fargli compagnia, e si porta al cancello. Ivi giunto trova il Grigio sdraiato. — Oh! il Grigio, esclamò egli; tanto meglio, saremo in uno di più. Alzati dunque, dice poscia alla bestia, e vieni. Ma il cane, invece di obbedire, manda fuori una specie di guaito e sta al suo posto. Per due volte D. Bosco cerca di passar oltre, e per due volte il Grigio ricusa di lasciarlo passare. Taluno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. La buona Margherita allora dice tosto a D. Bosco: Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire. Don Bosco vedendo la madre cotanto impensierita, giudicò di soddisfare i suoi desiderii e rientrò in casa.

Non era passato un quarto d'ora, che un vicino venne a trovarlo, e gli raccomandò di stare in guardia, perchè aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco decisi di fargli un colpo mortale.

***

Un giorno essendo caduto il discorso sul famoso Grigio, D. Bosco fu domandato se da quei primi anni non lo avesse mai più veduto; e rispose che l'aveva ancor veduto più altre volte, l'ultima delle quali nell'autunno dell'anno 1866. Trovandosi a Castelnuovo, sua patria, dovette D. Bosco recarsi una sera dalla Borgata di Murialdo a Moncucco presso Luigi Moglia suo amico. Intrattenuto nel cammino da persone conoscenti, egli fu sorpreso dalla notte. Questo gli dolse non poco, perchè dovea passare per luoghi poco sicuri e presso cascine e vigne guardate da terribili mastini. — Oh! se avessi il mio Grigio, disse allora D. Bosco, quanto mi sarebbe opportuno! Come se quel misterioso cane fosse colà ad udire, eccolo venir fuori e farsi incontro a Don Bosco con mille feste, e accompagnarlo per tutto il tratto di via che rimaneva a fare,, cioè tre chilometri circa. Fortuna per D. Bosco, che si ebbe quell'accompagnamento; poichè giunto presso ad una cascina uscirono due cagnacci che incutevano terrore; ma il Grigio saltò loro addosso, e li costrinse a ritirarsi così malconci, che, riempiendo l'aria di guaiti, ne uscirono gli stessi padroni per vedere che cosa fosse accaduto alle loro povere bestie.

Pervenuti alla casa dell'amico tutti furono stupefatti nel vedere un sì bel cane; ed ognuno tempestava D. Bosco di domande: dove l'avesse preso, se venuto da Torino, se da casa sua, se da qualche cascina e via dicendo. Messisi a cena, il Grigio fu lasciato in riposo. Finita la refezione — Bisogna dare da mangiare anche al Grigio, disse il sig. Moglia, e andò per recargliene; ma cerca da una parte, cerca dall'altra, chiama di qua, chiama di là, non fu possibile rinvenirlo. Era partito non si sa per qual paese. Dopo d'allora non se ne seppe più nulla.

Una volta alcuni chierichetti stimolati da quel suo ostinato rifiutar cibo risolsero di chiuderlo in una stanza, dicendo fra sè: Quando avrà digiunato un 12 ore, vedremo se non vorrà mangiare neanche allora. Il giorno dopo andarono tutti insieme a liberare il prigioniero; ma non v'era più ed i chierici rimasero grandemente meravigliati, perchè le porte e le finestre erano esattamente chiuse. Non si è mai saputo donde venisse questo cane, nè dove andasse appena compita la sua missione; ei restò perfettamente sconosciuto.

Le Case Salesiane della Sardegna

La prima per data di fondazione, per la vastità dell'edificio e per l'opera svolta, è il Collegio di Lanusei. Fu iniziato nell'ottobre del 1898 ed ha preso subito un tale sviluppo, da essere considerato come uno dei più fiorenti fra quanti ne contano i Salesiani.

Collegio di Lanusei

La seconda casa affidata ai Salesiani è quella di Cagliari. Si aprì il 4 Novembre 1912 per solo Oratorio festivo. Le innovazioni fatte in quest'anno la trasformeranno in un grandioso e signorile Collegio.

———

La terza è il Collegio di Santulussurgiu aperto il 24 Settembre 1922 ed affidato ai Salesiani dal Conte Carta Meloni. Anche questo Collegio si avvia ad un promettente avvenire. L'amenità del sito e la serietà con cui si fanno gli studi, attirano numerosi i giovani, da tutte le plaghe dell'Isola.

Case affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice

Asilo di Sanluri, fondato da S. E. Rev.ma Mons. D. Raimondo Ingheo Vescovo d'Iglesias. E' la prima casa aperta in Sardegna. Le prime suore arrivarono il 9 Maggio 1902. La casa è in continuo progresso anche per ciò che riguarda il vasto edificio — uno dei migliori dell'Isola — Da qualche anno vi si è iniziato un Convitto che benefica non poche orfanelle.

———

L'Asilo di Santulussurgiu fu aperto il 15 ottobre 1907 per opera del Dott. Giovanni Maria Manca.

Ora s'impone la necessità di nuovi locali e mercè l'interessamento delle autorità ed il concorso della popolazione si spera di riuscire nell'intento.

———

L'Asilo di Guspini fu fondato dai coniugi Don Antonio Boy e Donna Maria Rossi. Fu aperto il 25 ottobre 1914. Raccoglie tutta la gioventù femminile del paese. Ha solo opere esterne: scuola materna - Oratorio festivo - Circolo G. C. F. I. Sebbene non conti che 15 anni di vita, il bene operato è immenso.

———

L'Asilo di Monserrato è di data recente, fu aperto nel 1927, promette però assai bene.

Can. GIUSEPPE LAI PEDRONI
Direttore Responsabile

Tip. S. GIUSEPPE — Cagliari

Cagliari - I collegiali nel 1929